

**Il contributo originale ed autonomo
dei comunisti italiani al XXV Congresso del PCUS**

**LOTTIAMO PER
LA COSTRUZIONE
DI UNA SOCIETA'
SOCIALISTA
NELLA LIBERTA'
NELLA DEMOCRAZIA
NELLA PACE**

Discorso di Enrico Berlinguer - Mosca 27 Febbraio 1976

**Il comunicato sull'incontro tra Breznev e Berlinguer
e i testi delle dichiarazioni comuni del Pci e del Partito comunista spagnolo
(11 luglio 1975), del Pci e del Partito comunista francese (15 novembre 1975)**

LOTTIAMO PER LA COSTRUZIONE DI UNA SOCIETÀ SOCIALISTA NELLA LIBERTÀ NELLA DEMOCRAZIA NELLA PACE



« Cari compagni, questo vostro XXV congresso, così importante per i comunisti e per i popoli sovietici, è seguito con grande interesse dall'opinione pubblica internazionale e in particolare da tutti coloro che lottano per la causa del socialismo e della pace. Noi siamo perciò lieti di assistere ai vostri lavori e di portarvi il saluto fraterno di oltre un milione e settecentomila membri del Partito comunista italiano. Abbiamo ascoltato con viva attenzione il rapporto del compagno Breznev. Esso ci ha permesso di meglio conoscere il multiforme lavoro svolto dal vostro partito negli ultimi cinque anni e di apprezzare, nel momento stesso in cui venivano delineati i grandi e innegabili progressi realizzati, il realismo e l'oggettività con cui sono stati tratteggiati i problemi economici e sociali e i compiti che in questo campo vi stanno davanti.

L'Unione Sovietica grande forza per la causa del socialismo e della pace

Il periodo trascorso dal vostro precedente congresso è stato contrassegnato da importanti mutamenti nella vita internazionale. Nel complesso il corso delle cose è stato favorevole alla causa della pace e alle forze che si oppongono all'imperialismo. Noi comunisti italiani apprezziamo in modo particolare i passi avanti che sono stati compiuti — grazie anche al contributo che voi avete dato attuando il programma di pace approvato dal vostro XXIV congresso — per la liquidazione della guer-

Mercoledì 25 Febbraio 1976 si è aperto, con la relazione di Breznev, alla presenza di cinquemila delegati in rappresentanza di quindici milioni di iscritti, il XXV Congresso del PCUS. La delegazione del Partito Comunista italiano diretta dal segretario generale Enrico Berlinguer era composta da Gianni Cervetti, della Segreteria Nazionale, Alfonsina Rinaldi, del Comitato Centrale, membro della Segreteria della Federazione modenese del PCI, Sergio Segre del Comitato Centrale, responsabile della Sezione Esteri del PCI, Tullio Vecchiotti, membro della Direzione e presidente della I Commissione del Comitato Centrale per i rapporti internazionali. Venerdì 27 Febbraio il compagno Enrico Berlinguer ha portato il saluto dei comunisti italiani al XXV Congresso del PCUS con il discorso di cui pubblichiamo il testo.

ra fredda, per il miglioramento dei rapporti dell'URSS con gli Stati Uniti e con gli altri Stati dell'occidente, tra i quali l'Italia, per il consolidamento della distensione e per la costruzione di rapporti fondati sulla pacifica coesistenza.

Internazionalismo e crisi dell'imperialismo

Si deve anche in grande misura alla tenace iniziativa dell'Unione Sovietica se l'estate scorsa si è potuta tenere con successo la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Importante è stato anche il contributo che alla costruzione di nuovi rapporti internazionali è venuto in questi anni da altri paesi socialisti, dai paesi non allineati, da quelli in via di sviluppo, dalle forze popolari e dalle tendenze realistiche che operano nelle forze politiche dei paesi capitalistici.

E' nostra ferma convinzione — e la esperienza di questi anni lo conferma — che i progressi verso la distensione creano condizioni più favorevoli alla affermazione del diritto di ogni popolo a decidere liberamente del proprio avvenire, alla soluzione dei grandi problemi della liberazione dell'umanità dall'imperialismo, dal colonialismo, dal neocolonialismo, dal peso degli armamenti, dalla arretratezza economica, e ad aprire nuove vie alla causa del progresso e della democrazia. Nelle condizioni attuali del mondo le ragioni e le possibilità dell'internazionalismo sono quanto mai vive ed operanti. Guardando all'esperienza del nostro paese e del nostro partito possiamo dire che nuove vaste masse di lavoratori e di giovani di ogni orientamento prendono parte sem-

pre più attiva alle lotte di solidarietà internazionalistica.

Ciò è avvenuto per il Vietnam, per gli altri popoli dell'Indocina, per il Mozambico, la Guinea Bissau e l'Angola. Ciò è avvenuto nella mobilitazione popolare contro le dittature che opprimevano il Portogallo e la Grecia. Assai vasto è il movimento che si sviluppa per sostenere il popolo spagnolo nella lotta contro l'ultimo regime fascista esistente in Europa, per la liberazione del compagno Luis Corvalán e degli altri patrioti cileni e per la fine della dittatura militare in quel paese. In linea generale noi parliamo dalla constatazione che il movimento di emancipazione dei lavoratori e dei popoli, facendosi più ampio, è divenuto anche più ricco e articolato. L'avanzata dell'umanità si compie necessariamente attraverso nuove esperienze e vie nuove e diverse nella lotta per la liberazione nazionale, per il progresso democratico e nell'edificazione stessa di società socialiste. E' perciò di decisiva importanza, di principio e pratica, secondo noi, il riconoscimento e rispetto della piena indipendenza di ogni paese, di ogni movimento progressista e di ogni partito comunista e operaio.

Autonomia e indipendenza di ogni Paese e di ogni Partito

Per quanto riguarda i rapporti tra i partiti comunisti e operai sembra a noi che essi dovrebbero essere improntati a spirito di amicizia e di solidarietà e, al tempo stesso, noi siamo per l'aperto e franco confronto delle diverse esperienze e posizioni. E' noto che nel movimento comunista esistono punti di vi-

188

Il segretario generale del Pci, Enrico Berlinguer, alla tribuna del XXV Congresso del Pcus



sta diversi, anche su questioni importanti, e noi siamo d'accordo che i problemi che sorgono devono essere discussi in un clima da compagni, nel quadro delle norme inalienabili della parità e del rispetto dell'autonomia di ogni partito. L'autonoma elaborazione di ogni partito costituisce un fattore decisivo per l'avanzamento del movimento reale verso il socialismo e per lo stesso sviluppo creativo della nostra teoria.

Compagni, tutte le società capitalistiche sviluppate, in particolare in Europa, sono investite in questo periodo da una crisi profonda che non interessa soltanto l'economia ma anche la vita politica e quella morale. Noi non dimentichiamo l'esperienza degli anni Venti e degli anni Trenta, quando, anche approfittando di cedimenti opportunistici e di errori settari compiuti dai partiti operai e democratici, le forze più reazionarie del grande capitale riuscirono a spostare a loro favore i rapporti di forza e instaurarono in diversi paesi regimi fascisti o di tipo fascista.

Pericoli analoghi possono presentarsi anche oggi e noi lo teniamo sempre presente in tutta la nostra politica. Nelle condizioni attuali si manifestano però una serie di fenomeni positivi: la critica delle storture e dei guasti del capitalismo acquista un carattere di massa anche tra strati sociali non proletari; cresce l'aspirazione verso un assetto nuovo della società che vada nella direzione del socialismo; le lotte dei lavoratori diventano più vigorose e in pari tempo più ampie e unitarie. In questo quadro va sottolineato anche il fatto che in partiti socialisti e socialdemocratici si registra uno spostamento a sinistra e che, in alcuni paesi, cadono le preclusioni verso una intesa con i comunisti. Sono di grande interesse

anche le spinte in senso anticapitalistico e antiimperialistico che si sviluppano nei movimenti di ispirazione cristiana.

In tal modo si aprono nuove possibilità per far avanzare il dialogo e la convergenza tra le diverse forze operaie e popolari, tanto all'interno dei singoli paesi quanto sulla scala dell'Europa occidentale e ciò sia per obiettivi immediati sia per esplorare e percorrere insieme vie nuove per costruire una nuova società.

La costruzione del socialismo in Italia in un sistema democratico e pluralistico

Compagni, in Italia le posizioni del nostro partito sono oggi forti come non mai. Nelle elezioni amministrative e regionali dello scorso giugno il Partito comunista ha ottenuto la fiducia di oltre il 33 per cento degli elettori. Questa avanzata ha reso ancor più evidente che la grave crisi che attraversa il nostro paese potrà trovare uno sbocco democratico e di rinnovamento sociale solo se il Partito comunista sarà chiamato a partecipare su un piano di parità con forze popolari e democratiche di diverso orientamento politico e ideale, alla direzione della vita politica nazionale.

Intanto, il risultato più immediato delle ultime elezioni è che noi ci siamo assunti, insieme ai compagni del Partito socialista e ad altre forze democratiche, la responsabilità dell'amministrazione di alcune importanti regioni e di grandi città come Milano, Torino, Napoli, Bologna, Firenze, Venezia. Da che cosa deriva questo rafforzamento delle nostre posizioni? Esso deriva anzitutto dai profondi legami che abbiamo stabilito, in anni e anni di

duro lavoro e di lotta, con la classe operaia, con milioni di lavoratori, con gli intellettuali, con grandi masse di donne e di giovani e dalla nostra partecipazione attiva, con proposte e obiettivi concreti e unitari, a tutte le battaglie per la difesa degli interessi delle masse popolari, per le libertà democratiche, per il progresso sociale e civile dell'Italia, per la moralizzazione della vita pubblica. Deriva ancora, questo nostro rafforzamento, dal nostro costante impegno internazionalista e dalla nostra lotta per una politica estera italiana che, nel quadro delle alleanze internazionali del nostro paese, contribuisca in modo attivo alla distensione e difenda fermamente la sovranità del popolo italiano contro ogni ingerenza straniera nei nostri affari interni.

E' nostra convinzione che una delle ragioni più importanti della crescita della nostra influenza sta nel fatto che da lungo tempo noi siamo impegnati ad elaborare una via al socialismo che corrisponda pienamente ai caratteri peculiari dello sviluppo storico, civile e politico del nostro paese. Evidentemente noi cerchiamo di studiare attentamente le esperienze di lotta per il socialismo e di costruzione socialista che si compiono in altri paesi e di cogliere quanto in esse ci sembra positivo e quanto ci sembra negativo. La via lungo la quale noi vogliamo avanzare è quella di un potente movimento unitario e di massa che si batte per profonde trasformazioni sociali nella direzione del socialismo.

L'attualità del problema del socialismo ci impone anche di indicare con assoluta chiarezza quale socialismo noi riteniamo necessario e il solo possibile per la società italiana. Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste

Da sinistra: Ponomarev,
Breznev, Berlinguer e Suslov
in una pausa dei lavori



democratiche e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, delle arti e delle scienze. Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico.

Compagni, l'augurio che vi porgiamo di buon lavoro e di successi — nel momento in cui si avvicina la celebrazione del 60. anniversario della grande rivoluzione socialista del 1917 — per far avanzare la società sovietica e per nuovi risultati nella causa che ci è comune della pace e del progresso, è sincero e fraterno, così come sincere e fraterne sono le nostre relazioni. A ciò si aggiunge l'interesse che voi e noi portiamo allo sviluppo continuo dei rapporti di collaborazione tra i nostri due popoli e paesi. Poco tempo è trascorso dalle celebrazioni del 30. anniversario della grande vittoria sul nazismo e sul fascismo, alla quale il vostro popolo ha dato, con il sacrificio di milioni di vite umane, un contributo determinante. Per questo contributo vi siamo e vi saremo sempre riconoscenti. Con quella vittoria è cominciata una nuova pagina nella storia d'Europa. Il nostro comune obiettivo è un'Europa che progredisca nella pace e nella sicurezza, che realizzi una sempre più intensa cooperazione e dia il suo prezioso contributo alla costruzione di un mondo di pace.

Buon lavoro dunque, compagne e compagni delegati; buon lavoro e un augurio fraterno a voi, a tutti i comunisti e a tutti i popoli dell'Unione Sovietica.

Il comunicato sull'incontro tra Breznev e Berlinguer

Amicizia fraterna nel rispetto della reciproca autonomia

Il primo marzo, ha avuto luogo a Mosca, nel corso dei lavori del XXV Congresso del Pcus, un incontro tra Leonid Breznev, segretario generale del Pcus, ed Enrico Berlinguer, segretario generale del Pci. Al termine dell'incontro è stato diffuso il seguente comunicato:

« Il 1° marzo si è svolto un incontro tra i compagni L. I. Breznev, segretario generale del Comitato centrale del Pcus, M. A. Suslov, membro dell'Ufficio politico e segretario del Comitato centrale, B. N. Ponomarev, membro candidato dell'Ufficio politico e segretario del Comitato centrale, e il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito comunista italiano, che dirige la delegazione del Pci al XXV congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. La conversazione si è svolta in un'atmosfera di amicizia e di comprensione reciproca. Nel corso del colloquio i compagni Breznev, Suslov, Ponomarev ed Enrico Berlinguer hanno proceduto ad uno scambio di informazioni e di opinioni sull'attività dei due partiti e su problemi attuali della situazione internazionale, del movimento comunista operaio internazionale e su altre questioni di interesse comune. E' stata particolarmente sottolineata l'importanza dello sviluppo delle iniziative dei partiti comunisti e operai, delle forze di

liberazione nazionale e di tutte le forze democratiche e di pace nell'azione per la coesistenza pacifica, per ulteriori progressi della distensione nel campo politico e militare e per la cooperazione in ogni campo tra tutti i paesi dell'Europa e del mondo. Si è espressa la convinzione comune che lo sviluppo della distensione crea condizioni più favorevoli per l'affermazione del diritto di ogni popolo all'indipendenza nazionale, per la lotta dei lavoratori, per la democrazia e il progresso sociale.

Nel corso dell'incontro è stata confermata la volontà comune di estendere ulteriormente la cooperazione internazionalistica dei due partiti sulla base dell'amicizia fraterna e nel rispetto della reciproca autonomia. I due partiti intendono operare anche in avvenire per lo sviluppo delle tradizionali relazioni di amicizia e della cooperazione nel campo politico, economico e culturale tra l'Unione Sovietica e l'Italia ».

Dichiarazione comune del Partito comunista spagnolo e del Partito comunista italiano

Berlinguer e il segretario generale del partito comunista spagnolo, Carrillo, a Roma, in occasione di una manifestazione



Si apre concretamente dinanzi all'Europa — con la caduta delle dittature fasciste in Portogallo e in Grecia, e con la crisi lacerante attraversata dal regime franchista in Spagna — la possibilità di un continente senza più regimi fascisti e anche per la Spagna si prospetta un regime di democrazia e di libertà.

Si fa più pressante l'esigenza per le forze operaie e democratiche di indicare, tanto a livello dei singoli paesi quanto a livello europeo occidentale, nelle nuove condizioni determinate dai positivi progressismi del processo di distensione internazionale, nuovi orientamenti capaci di favorire l'incontro tra l'insieme delle forze democratiche per una politica di rinnovamento democratico e socialista della società, per uscire positivamente dalla crisi profonda che investe i paesi capitalistici d'Europa.

Questa crisi testimonia dell'incapacità del capitalismo di far fronte alle esigenze generali di sviluppo della società e ai problemi con i quali è attualmente confrontata, e di attuare in tutti i campi quelle profonde riforme strutturali che solo possono garantire il progresso delle nazioni. Essa rende sempre più stridente il contrasto tra una politica imposta dai gruppi monopolistici e dalle grandi società multinazionali e la necessità di dare risposte positive alle esigenze di libertà, di partecipazione di progresso economico, sociale e culturale delle grandi masse popolari. Da questa crisi è necessario e possibile uscire positivamente, sviluppando le più larghe convergenze e intese tra le forze nelle quali si riconosce oggi il movimento operaio

e democratico del continente. Ciò è anche indispensabile per far fallire i tentativi di certi gruppi capitalistici di dare a questa crisi uno sbocco apertamente reazionario ed autoritario.

Consci di questa responsabilità e animati dalla volontà di tutto mettere in opera perché questa convergenza e questo incontro si possano realizzare, i comunisti italiani e spagnoli dichiarano solennemente che, nella loro concezione di una avanzata democratica al socialismo, nella pace e nella libertà, si esprime non un atteggiamento tattico, ma un convincimento strategico, il quale nasce dalla riflessione sull'insieme delle esperienze del movimento operaio e sulle condizioni storiche specifiche dei rispettivi paesi, nella situazione europeo-occidentale. Compito comune dei comunisti e dell'insieme delle forze democratiche è quello di dare, con la loro azione per la soluzione dei problemi posti dinanzi alle grandi masse popolari e alla società nel suo insieme, soddisfazione reale a quei bisogni sociali e a quei valori umani di libertà, di giustizia e di civiltà che il capitalismo sempre più sacrifica e comprime.

La prospettiva di una società socialista nasce oggi dalla realtà delle cose e ha come premessa la convinzione che il socialismo si può affermare, nei nostri paesi, solo attraverso lo sviluppo e l'attuazione piena della democrazia. Ciò ha come base l'affermazione del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia, dei principi della laicità dello Stato, della sua articolazione democratica,

della pluralità dei partiti in una libera dialettica, dell'autonomia del sindacato, delle libertà religiose, della libertà di espressione, della cultura, dell'arte e delle scienze. Nel campo economico una soluzione socialista è chiamata ad assicurare un alto sviluppo produttivo, attraverso una politica di programmazione democratica che faccia leva sulla coesistenza di varie forme di iniziativa e di gestione pubblica e privata.

Muovendo da questi convincimenti, che sono parte fondamentale delle loro impostazioni politiche e teoriche, i comunisti italiani e spagnoli operano perché — per la riconquista e l'affermazione della democrazia in Spagna, per il suo sviluppo in Italia — si realizzi il più ampio e democratico incontro di tutte le forze politiche. Questo incontro — nel rispetto pieno della personalità e dell'autonomia di ciascuna di queste forze — è la sola strada capace di indicare una prospettiva di progresso e di libertà, di fare avanzare gli interessi della classe operaia, delle masse contadine, dei ceti medi, degli intellettuali, e di creare una unità nazionale delle forze della democrazia e del progresso capace di isolare le forze della conservazione sociale e della reazione.

Si impongono ormai nuove prospettive politiche, un modo nuovo di governare, fondati sulla più larga partecipazione delle masse popolari e giovanili e delle loro organizzazioni.

Su questi temi è necessario e urgente tanto nei rispettivi paesi quanto a livello europeo occidentale — come già venne indicato dalla conferenza di Bru-

xelles dei Partiti comunisti dei paesi capitalistici d'Europa, nel gennaio 1974 — il più ampio confronto di opinioni e la più responsabile ricerca di punti di convergenza e di intesa tra tutte le forze politiche — socialiste, socialdemocratiche, democristiane, cattoliche, democratiche e progressiste — le quali vogliono operare perché le grandi potenzialità democratiche dell'Europa occidentale trovino un terreno d'incontro in una politica di rinnovamento e di progresso.

Lo sviluppo della distensione internazionale — quale si esprimerà prossimamente anche nella conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, per la cui realizzazione è stato fondamentale l'incontro tra la politica estera di pace dell'Unione Sovietica e di tutti gli altri paesi socialisti e le nuove tendenze realistiche affermatesi nelle capitali occidentali — elimina, lungo questa strada, vecchi impedimenti e ostacoli. Si tratta di cogliere tutte le nuove possibilità, anche per assicurare ai paesi dell'Europa occidentale e a questa nel suo insieme, la capacità di fornire un proprio originale contributo alla costruzione di una società internazionale fondata sul rispetto del diritto di ogni singolo popolo di scegliere liberamente la strada del proprio avvenire, sull'eliminazione degli squilibri, sulla giustizia, il progresso, lo sviluppo e la pace. Una nuova politica europea occidentale, fondata sui rapporti di amicizia e cooperazione, su una base di eguaglianza, con tutti i paesi del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, o su nuovi rapporti con i paesi in via

Dichiarazione comune del Partito comunista francese e del Partito comunista italiano



di sviluppo, può assicurare alla realizzazione di questi grandi obiettivi un insostituibile contributo.

Tanto nell'Europa continentale quanto nell'area mediterranea i comunisti italiani e spagnoli intendono intensificare i loro sforzi e le loro iniziative in questa direzione. La riconquista della democrazia in Spagna, lo sviluppo democratico in Italia, possono assicurare all'Europa occidentale — insieme ai processi nuovi che caratterizzano la vita di tanti paesi del continente — nuovo slancio nella soluzione dei problemi con i quali è chiamata a confrontarsi, in una prospettiva di libertà, di democrazia, di progresso e di pace.

I partiti comunisti italiano e spagnolo, i quali elaborano in piena autonomia e indipendenza la loro politica interna e internazionale, hanno piena coscienza delle loro grandi responsabilità nazionali ed europee. Muovendo da queste visioni comuni essi svilupperanno ulteriormente in avvenire i loro rapporti fraterni che sono contrassegnati da una lunga e solida amicizia.

La situazione, in Francia e in Italia, è caratterizzata dall'aggravarsi della crisi che investe tutti gli aspetti della vita economica, sociale, politica, morale e culturale.

Nel suo aspetto economico, tale crisi — parte integrante della crisi che investe il sistema capitalistico nel suo insieme ed influisce su tutti i rapporti economici su scala mondiale — riversa le sue pesanti conseguenze sui lavoratori e sulle masse popolari, colpite dalla disoccupazione, dall'aumento dei prezzi, mentre si dibattono in gravi difficoltà le categorie contadine, l'artigianato, la piccola e media industria.

Le istituzioni della vita civile si scontrano con problemi sempre più acuti, la crisi politica si approfondisce, mentre fenomeni degenerativi colpiscono i rapporti sociali e morali.

Tale crisi rivela l'incapacità del sistema capitalistico di corrispondere alle necessità dello sviluppo delle forze produttive, ivi comprese le scienze e la tecnica; alla necessità di assicurare il diritto al lavoro, l'elevarsi del tenore di vita, lo sviluppo della cultura e l'affermazione di tutti i valori umani. Si manifesta nei due paesi, così come, in forme differenti, in altri paesi dell'Europa Occidentale, la minaccia di un grave regresso della società nel suo insieme.

Le forze del grande capitale e dell'imperialismo tentano di approfittare di questa situazione per mettere in pericolo le conquiste economiche, sociali e politiche dei lavoratori e del popolo. Ma la classe operaia e le masse popolari possono, con la loro lotta, sconfiggere questi tentativi, realizzare nuove con-

quiste ed aprire la strada ad un'ulteriore avanzata sociale e democratica.

A questo scopo, il Pci e il Pcf, mentre si battono per gli interessi immediati dei lavoratori, agiscono per una politica di profonde riforme democratiche, capaci di risolvere i gravi problemi economici, sociali e politici dei loro Paesi.

Dall'attuale crisi scaturisce più che mai, per la Francia e per l'Italia, la necessità di sviluppare la democrazia e di farla avanzare verso il socialismo.

I due partiti conducono la propria azione in condizioni concrete differenti, e per questo fatto ciascuno di essi realizza una politica che risponde ai bisogni e alle caratteristiche del proprio paese. Al tempo stesso, lottando in paesi capitalistici sviluppati, essi constatano che i problemi essenziali che stanno loro di fronte presentano caratteristiche comuni e richiedono soluzioni analoghe.

I comunisti italiani e francesi considerano che la marcia verso il socialismo e l'edificazione della società socialista, che essi propongono come prospettiva nei loro paesi, devono realizzarsi nel quadro di una democratizzazione continua della vita economica, sociale e politica. Il socialismo costituirà una fase superiore della democrazia e della libertà; la democrazia realizzata nel modo più completo. In questo spirito, tutte le libertà, frutto sia delle grandi rivoluzioni democratico-borghesi e sia delle grandi lotte popolari di questo secolo, che hanno avuto alla loro testa la classe operaia, dovranno essere garantite e sviluppate. E' così per la libertà di pensiero e di espressione, di

stampa, di riunione e di associazione, di manifestazione, della libera circolazione delle persone all'interno e all'estero, dell'invulnerabilità della vita privata, delle libertà religiose, della totale libertà di espressione delle correnti e di ogni opinione filosofica, culturale ed artistica. I comunisti francesi ed italiani si pronunciano per la pluralità dei partiti politici, per il diritto all'esistenza e all'attività dei partiti di opposizione, per la libera formazione e la possibilità dell'alternarsi democratico delle maggioranze e delle minoranze, per la laicità e il funzionamento democratico dello Stato, per la indipendenza della giustizia. Si pronunciano del pari per la libera attività e l'autonomia dei sindacati. Essi attribuiscono un'importanza essenziale allo sviluppo della democrazia nelle aziende, in modo che i lavoratori possano partecipare alla loro gestione con diritti effettivi e disporre di ampi poteri di decisione. Il decentramento democratico dello Stato deve attribuire una funzione sempre più importante alle Regioni e agli Enti locali, che devono disporre di una larga autonomia nell'esercizio dei loro poteri.

Una trasformazione socialista presuppone il controllo pubblico sui principali mezzi di produzione e di scambio, la loro progressiva socializzazione, l'attuarsi di una programmazione economica democratica al livello nazionale. Il settore della piccola e media proprietà contadina, dell'artigianato, della piccola e media impresa industriale e commerciale potrà e dovrà assolvere una specifica e positiva funzione nella costruzione del socialismo.

*Un momento dell'incontro
tra le delegazioni del Pci e del Pcf,
a Roma, nel novembre scorso*



Questa formazione non può che essere il risultato di grandi lotte e potenti ed ampi movimenti di massa, che uniscano intorno alla classe operaia la maggioranza del popolo. Essa esige l'esistenza, la garanzia e lo sviluppo di istituzioni democratiche pienamente rappresentative della sovranità popolare, il libero esercizio del suffragio universale, diretto e proporzionale. E' in questo quadro che i due partiti — che hanno sempre rispettato e rispetteranno sempre il verdetto del suffragio universale — concepiscono la ascesa delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato.

Il partito comunista italiano ed il partito comunista francese attribuiscono a tutte queste condizioni della vita democratica un valore di principio. La loro posizione non è tattica, ma discende dalla loro analisi delle condizioni oggettive e storiche specifiche dei loro paesi, e dalla loro riflessione sull'insieme delle esperienze internazionali.

I due partiti ritengono che nel rapporto tra tutti gli Stati — che dovrebbe essere caratterizzato da una cooperazione sempre più stretta, nel quadro di una nuova divisione internazionale del lavoro — deve essere garantito il diritto di ogni popolo di decidere in modo sovrano del proprio regime politico e sociale. Sottolineano perciò la necessità di lottare contro la pretesa dell'imperialismo statunitense di ingerirsi nella vita dei popoli, e si pronunciano contro tutte le ingerenze straniere.

I due partiti ritengono che per garantire il successo nella lotta contro il nemico principale della classe operaia e delle masse po-

polari — il capitalismo monopolistico — è indispensabile che si realizzi una libera intesa di differenti forze sociali e politiche, tra le quali la classe operaia unita sappia conquistare una capacità dirigente. Queste larghe alleanze sono necessarie sia nella fase attuale sia per l'edificazione del socialismo.

Lo sviluppo di una cooperazione solida e durevole tra i comunisti e i socialisti costituisce il fondamento di questa ampia alleanza. Si può constatare inoltre che oggi larghi strati del mondo cattolico prendono crescente coscienza della contraddizione che si apre tra la realtà dell'imperialismo e del capitalismo e le loro aspirazioni più profonde alla fraternità tra gli uomini, alla giustizia sociale, all'affermazione di valori morali più elevati e alla piena espansione della personalità. Questo fatto crea possibilità sempre più grandi di un incontro tra i comunisti, l'insieme del movimento operaio, e le forze popolari di ispirazione cristiana. Queste possono e devono avere un ruolo importante nella creazione di una nuova società.

In questa situazione di crisi e di fronte ai grandi compiti che essa impone, i due partiti hanno coscienza piena delle loro crescenti responsabilità e della loro insostituibile funzione.

In rapporto alle conclusioni della conferenza dei partiti comunisti dell'Europa capitalista — svoltasi a Bruxelles nel gennaio 1974 — i due partiti riaffermano la loro volontà di far progredire l'azione comune dei partiti comunisti e socialisti, di tutte le forze democratiche e progressive dell'Europa contro il fascismo e contro tutte le mi-

nacce alla libertà, per la difesa degli interessi della classe operaia e delle masse popolari, per profonde trasformazioni democratiche delle strutture economiche e sociali.

Di fronte all'orientamento, profondamente contrario agli interessi popolari, dei centri monopolistici multinazionali e nazionali e di quei gruppi dirigenti la cui politica provoca l'aggravarsi, nell'Europa del mercato comune, della disoccupazione e degli squilibri sociali, i due partiti attribuiscono una grande importanza allo sviluppo di iniziative unitarie delle forze popolari e delle forze di sinistra, anche nel Parlamento europeo, per la democratizzazione degli orientamenti e del modo di funzionare della Comunità economica europea, per la progressiva costruzione di un'Europa democratica, pacifica e indipendente. Nello stesso spirito, di fronte all'ora cruciale che sta vivendo la Spagna, i due partiti, certi di interpretare a questo riguardo la convinzione di tutti i democratici, condannano ogni tentativo di perpetuare, sotto una forma od un'altra, il regime franchista. Essi riconfermano la loro combattiva solidarietà con la classe operaia e con tutti gli antifascisti della Spagna, che lottano per la salvezza e la liberazione dei prigionieri politici, per lo stabilirsi di un regime di piena libertà politica.

Essi esprimono inoltre le loro preoccupazioni per le difficoltà che conosce la giovane democrazia del Portogallo, ed auspicano che tutte le forze operaie e democratiche ritrovino la loro unità nella lotta per sbarrare la strada ad ogni minaccia reazionaria e garantire il progresso

democratico e sociale di quel Paese.

La Conferenza di Helsinki degli Stati europei — alla cui organizzazione e al cui successo l'Unione Sovietica ha dato un contributo di primo piano — ha costituito una tappa importante sulla via della distensione internazionale e della creazione di un sistema di sicurezza collettivo in Europa. La coesistenza pacifica è la sola alternativa ad una guerra sterminatrice, è una condizione per risolvere i conflitti tra gli Stati, per sviluppare la più ampia cooperazione internazionale in tutti i campi. La coesistenza pacifica, che non costituisce lo « statu quo » sociale e politico, offre il terreno più favorevole alla lotta contro l'imperialismo, per la democrazia e per il socialismo. Impegnandosi in questa lotta, i due partiti sviluppano la loro azione in favore di nuovi progressi della pace, della reciproca e graduale riduzione degli armamenti — sino al disarmo generale — del graduale superamento e scioglimento dei blocchi militari. Essi esprimono la loro volontà di contribuire all'unione di tutte le forze interessate a frenare la corsa agli armamenti.

Ribadendo il principio della autonomia di ogni partito, del rispetto e della non ingerenza, dell'internazionalismo, il Pcf e il Pci intendono proseguire e rafforzare la loro fraterna cooperazione.

PCI '76



i comunisti

**Quanti sono?
Cosa fanno?
Cosa propongono?
Come discutono?
Perché ristampano
il Memoriale
di Yalta?**

**320 pagine e un supplemento-omaggio;
TOGLIATTI - l'intervista a "Nuovi Argomenti"
e il Memoriale di Yalta**

In edicola e in libreria — lire 1000

194

Per essere governata, risanata, rigenerata

L'ITALIA DI OGGI HA BISOGNO DEI COMUNISTI



Il discorso di Enrico Berlinguer alla Camera dei Deputati – 20/2/76

Venerdì 20 febbraio 1976, nel corso del dibattito sulla fiducia al governo, il Segretario del Pci Enrico Berlinguer ha espresso alla Camera dei Deputati il giudizio dei comunisti sulla crisi governativa, apertasi formalmente il 7 gennaio, e sulla conclusione che essa ha avuto (la formazione di un governo composto di soli democristiani presieduto dall'on. Aldo Moro) e le argomentazioni in base alle quali i comunisti hanno negato la fiducia a questo governo monocolore, perché e come si sia giunti a questa soluzione inadeguata, precaria e di ripiego, il fatto che essa segna la fine di un'epoca politica nella storia italiana degli ultimi 30 anni, le ragioni della esistenza e dell'iniziativa di una opposizione quale è quella dei comunisti ma della scomparsa di una maggioranza e della fine delle possibilità di coalizioni che governino l'Italia d'oggi fondate ancora sulla preclusione al Pci, i motivi della validità della nostra politica e della nostra condotta unitaria e della loro rispondenza alle esigenze di rinnovamento del paese.

Il punto a cui si è giunti è questo: da una parte, cresce nel paese, e anche nei partiti, la coscienza che non si può più eludere la questione comunista, che l'Italia di oggi non si governa senza il Pci; ma, d'altra parte, si esita o si è incapaci di trarre da questa constatazione tutte le conseguenze necessarie in ogni campo.

Del permanere di questa contraddizione, di questo problema — che è maturo, ma che si lascia irrisolto — sta soffrendo sempre più acutamente la nostra società. Chi ne sopporta più pesantemente le conseguenze sono i lavoratori.

Signor presidente, onorevoli colleghi. Il Parlamento è chiamato a esprimere il suo giudizio sulla soluzione data a una crisi governativa che è stata definita dallo stesso onorevole Moro fra le più difficili nella vita della nostra Repubblica, ma che è stata anche, a me pare, una delle più incomprensibili e assurde.

Non è mia intenzione insistere sul dissenso che abbiamo espresso sin dall'inizio nei confronti della decisione del Partito socialista di aprire questa crisi. Quel che ci è parso doveroso dire lo abbiamo detto e oggi non vediamo a che cosa servirebbe rinfocolare la polemica.

Perché non si è fatta una verifica in Parlamento sui provvedimenti economici?

Desideriamo invece ribadire una considerazione critica che si riferisce a tutta la vicenda della crisi. Essa, in tutto il suo corso, è stata mantenuta fuori della sede parlamentare. Si dirà che non è la prima volta che noi, o altri, lo denunciavamo. Ma il nostro rilievo di oggi non vuol essere una lamentela rituale, né una semplice critica a una sconvenienza formale rispetto a un corretto funzionamento di un regime parlamentare qual è il nostro. Noi non contestiamo, del resto, la piena libertà di un partito della maggioranza di dissociarsi e di determinare così, una crisi di governo se e in quanto a questo viene a mancare la base parlamentare e politi-

ca su cui era sorto e si reggeva; né vogliamo criticare quella prassi a cui si addiène nelle crisi di governo e che comprende anche consultazioni e trattative tra i diversi partiti.

Il problema che solleviamo è un altro, e riguarda sia l'apertura della crisi che il suo svolgimento. Quando il Partito socialista ha deciso di aprire la crisi era ormai fissata e imminente la discussione in Parlamento sulla politica economica del governo, che è stato proprio l'argomento principale con cui i socialisti hanno dato origine alla crisi. Ebbene, noi ci domandiamo ancora in che cosa avrebbe nociuto agli stessi compagni socialisti compiere una verifica in Parlamento della compatibilità tra le loro proposte e la linea degli altri partiti della maggioranza. Niente avrebbe impedito al Partito socialista di giungere alla medesima conclusione — di aprire la crisi — qualora ciò fosse stato ritenuto inevitabile. Ma in ogni caso si sarebbe avuto il vantaggio di porre e far comprendere meglio ai cittadini i termini reali della contesa: un vantaggio non trascurabile in una situazione in cui sono già così grandi gli elementi di confusione e di incertezza.

Per parte nostra vorrei ricordare che il 4 gennaio, e cioè prima che la crisi precipitasse irreparabilmente, avevamo dichiarato, attraverso una intervista dell'on. Napolitano, che avremmo fatto ogni sforzo per trovare tutti i possibili punti di accordo tra noi e i compagni socialisti sul merito delle misure economiche e anche

nel voto. Ma perché — ecco il secondo quesito — dopo che la crisi si era aperta, anche gli altri partiti più direttamente impegnati a risolverla non sono venuti qui, davanti alle Camere e quindi davanti al paese, a esporre apertamente le loro proposte? Non è affatto detto che un dibattito parlamentare avrebbe reso più complessa e più lunga la crisi e avrebbe inasprito i contrasti fra i partiti più di quanto essi non siano rivelati dalla « dissociazione » di cui ha parlato l'on. Moro; né si può dire che la soluzione che ne sarebbe scaturita sarebbe stata ancor più deludente e fragile di quella a cui si è poi giunti.

Il paese è assai cambiato e maturato, ma non si sono cambiati i vecchi metodi.

E' innegabile, comunque, che è stato un grave errore — la cui responsabilità principale ricade sul partito democristiano — aver rinchiuso tutto lo svolgimento della crisi in angusti conciliaboli di vertice in un succedersi affannoso di incontri e di riunioni di delegazioni, di segreterie, di esperti, di correnti. Quante persone, in totale, sono state coinvolte e informate direttamente dell'andamento delle trattative e delle estenuanti consultazioni tra questo e quello? Ad essere larghi un centinaio, forse meno che più, qualcuna delle quali ogni tanto si degnava di rilasciare anodine dichiarazioni, che potevano essere capite spesso soltanto in quella cerchia di persone e non certo dalle grandi masse dei cittadini. Non assolverebbe da questa critica ricordare che si è sempre fatto così, perché il fatto grave è proprio quello di non voler cambiare questi metodi di fronte a un paese che invece è assai cambiato, che è maturato politicamente e che vuole sapere, intervenire, tanto più in un momento così acuto di una crisi generale che, con le sorti del paese, coinvolge quelle di ciascun cittadino.

Per settimane e settimane le trattative per il nuovo governo sono state caratterizzate dal succedersi, a volte frenetico, di proposte di pure combinazioni di partiti, senza alcun riferimento ai contenuti e dando l'impressione di considerare come uguali e interscambiabili tutte le formule, comprese quelle che avrebbero potuto segnare comunque una propensione verso il nuovo. La discussione sulle cose, sui programmi è venuta solo negli ultimi giorni anche perché ci si è resi conto finalmente che proprio questo chiedevano i cittadini, i lavoratori, le loro organizza-

zioni sindacali; e chiedevamo noi comunisti.

Una soluzione di ripiego che però ha evitato lo scioglimento anticipato delle Camere

Tirando le somme di questa crisi, ci sembra che il bilancio sia tutt'altro che positivo. Ne hanno ricevuto un danno l'economia e il prestigio delle istituzioni. La soluzione a cui si è giunti, è, per riconoscimento generale e per ammissione dello stesso presidente del Consiglio, una soluzione di ripiego. Il solo aspetto positivo resta quello di avere evitato lo scioglimento anticipato delle Camere: un risultato importante — dovuto anche, crediamo alla nostra ferma posizione, se pure non solo ad essa — ma che non è possibile considerare sicuramente acquisito. Ci si consenta di aggiungere — considerando anche questo un dato positivo per il paese — che sono rimaste deluse le speranze di coloro che pensavano di trovarsi di fronte, a conclusione della crisi, un partito comunista che contasse meno di prima. Non insisto su questo, perché credo che tutti siano consapevoli che la nostra funzione non è certo destinata a scemare né nella vita del paese né nell'attività parlamentare.

Ex malo bonum, dal danno può derivare un bene. E il bene non sta solo nelle intatte capacità di lotta e di iniziativa del nostro partito. Un bene non meno grande si potrà avere se tutti — in quanto cittadini, partiti, istituzioni democratiche — sapremo trarre le lezioni che vengono da una crisi di governo assai negativa ma, a me sembra, anche molto istruttiva.

Riflettiamo per un momento ad alcuni eventi che nel corso di questa crisi hanno suscitato nuovi motivi di preoccupazione, nuovi gravi interrogativi e che, per taluni aspetti, hanno mosso allo sdegno grandi masse popolari, l'opinione pubblica democratica, tutti i cittadini che vivono onestamente del proprio lavoro. Deprezzamento della lira, rivelazione di clamorosi e ripetuti interventi di organismi stranieri, quali la Cia e di inaudite pratiche corruttrici da parte di gruppi monopolistici multinazionali. A quali riflessioni inducono questi allarmanti episodi?

Inducono tutti i cittadini a toccare con mano almeno tre dati di fondo della nostra realtà nazionale.

Anzitutto, fanno constatare l'estrema fragilità dell'intera struttura economica italiana che un'annosa direzione politica

inadeguata ha reso esposta quante altre mai ad ogni soffio di vento.

In secondo luogo, tutti hanno ormai la prova che il nostro paese non è stato e non è indipendente in modo pieno nella determinazione della sua politica interna. Abbiamo letto, a proposito delle rivelazioni venute fuori da Commissioni parlamentari americane, che alcuni uomini politici protestano irati contro la incompletezza delle rivelazioni. Anche noi chiediamo tutta la verità. Ma il vero scandalo — lo scandalo più grande — sta nel fatto che le interferenze politiche ci sono state, pesanti e per lungo tempo, e che né il governo in quanto tale, né i partiti e gruppi politici chiamati in causa hanno levato o levano la loro protesta e la loro denuncia. Non lo ha fatto ieri neanche il presidente del Consiglio.

In terzo luogo, l'opinione pubblica sa ormai senza possibilità di dubbio che una parte del personale politico, delle alte sfere burocratiche e dei massimi dirigenti economici si lasciano corrompere. Ora, noi non siamo tra coloro che spiano ogni occasione per gettare fango su tutti e su tutto; noi siamo convinti, anzi, che non si tratta di un fenomeno generalizzato; ma proprio per questo esigiamo e sollecitiamo che si accerti rapidamente la verità, affinché chi è colpevole venga colpito, sia esso il corrotto o il corruttore, e affinché chi è accusato ingiustamente venga liberato di ogni sospetto.

E' definitivamente crollata l'autosufficienza di coalizioni e di maggioranze che escludono il Pci.

Ma il fatto politicamente più rimarchevole che emerge dalla conclusione della crisi è che per la prima volta, se non ricordo male, nella vita della Repubblica, l'Italia ha oggi un governo, che non può contare, per la fiducia, sul voto favorevole di una maggioranza già costituita. Lo ha dovuto ricordare ieri anche l'on. Moro. Il passaggio alle Camere di questo governo è affidato in modo determinante alle astensioni di due gruppi parlamentari (il Psi e il Pri), astensioni che, per di più, vengono date con motivazioni divergenti. Ma c'è da chiedersi — anche dopo il voto di ieri dell'assemblea congiunta della Camera e del Senato per l'elezione del giudice costituzionale — quanto compatti saranno i gruppi parlamentari della Dc nel sostenere questo governo di soli democristiani.

L'esplorazione stessa, nel corso della crisi, di tutte le combinazioni possibili, nell'ambito delle vecchie formule, ha contribuito a dare coscienza al paese che, in quell'ambito chiuso, maggioranze non se ne formano più. Da soli, senza la partecipazione del Pci, i partiti che hanno finora governato non sono più in grado di costituire una maggioranza. E' finita, è crollata definitivamente l'autosufficienza di coalizioni fondate sulla cosiddetta « area democratica », della quale ci si è riempiti la bocca per anni fino alla versione ultima di essa, quella del centro-sinistra. Aritmeticamente, sì, vi è tuttora la possibilità di rabberciare una maggioranza senza il Pci, ma politicamente no.

Si può dire dunque davvero che con questa crisi e con questo governo si chiude un'epoca politica. Un'epoca durata quasi trent'anni, che ha conosciuto due fasi — prima quella del centrismo, poi quella del centro-sinistra — fra loro, certo, diverse; ma entrambe caratterizzate dalla preclusione verso il Pci.

Sono venute meno le condizioni oggettive — economiche, sociali, internazionali — che hanno consentito (pur con danni e ritardi per il paese, dei quali oggi si misurano le gravi conseguenze) l'esistenza di governi in vario modo fondati sulla pregiudiziale anticomunista. Sono mutati a svantaggio della discriminazione verso il nostro partito, i rapporti di forza sociali e politici e gli stessi orientamenti dell'opinione pubblica. E sono cambiate anche le posizioni dei partiti che finora, in un modo o nell'altro, avevano proclamato, condiviso o subito la pregiudiziale verso il Pci come condizione necessaria per formare le maggioranze e i governi.

Le mutate posizioni del Psi del Pri e di parte del Psdi: la crisi di prospettiva della Dc.

L'abbandono di questa pregiudiziale è ormai apertamente richiesto dal Partito socialista, e questa è una posizione di cui noi cogliamo tutto il significato politico positivo. Il Partito repubblicano dichiara esplicitamente che il problema principale per la formazione di governi seri ed efficienti non sta nella loro formula ma nei contenuti del loro programmi; ed esso, in recenti occasioni, ha espresso apprezzamenti positivi su posizioni e atteggiamenti del Partito comunista. Persino alcuni esponenti socialdemocratici sono giunti a considerare non più proponibili

atteggiamenti di chiusura irrazionale verso di noi.

Per quanto riguarda la Dc, ha pure un significato il fatto che proprio questo partito, che è quello che più a lungo e più testardamente ha fatto leva sulla pregiudiziale anticomunista e che più se n'è avvalso per edificare e mantenere il proprio sistema di potere, è oggi la formazione politica più travagliata e scossa da una crisi. Molti, anche fra i democristiani, la chiamano una « crisi di identità ». A me sembra più corretto definirne una crisi di prospettiva nel senso che non si vede quale prospettiva la Dc assegna a se stessa, in quanto partito, e quale propone agli altri partiti e al paese. Né lo abbiamo udito ieri nel discorso del presidente del Consiglio. Quel che si vede è un andare e tornare di tendenze velleitarie a riesumare esperienze passate e sconfitte, e un manifestarsi di tensioni e ricerche animate dalla consapevolezza di dover muovere verso soluzioni nuove, che restano però inafferrabili o mal definite.

In conclusione, mi pare che il punto a cui si è giunti sia questo: da una parte, cresce nel paese, e anche nei partiti, la coscienza che non si può più eludere la questione comunista, che l'Italia di oggi non si governa senza il Pci; ma, dall'altra parte, si esita o si è incapaci di trarre da questa constatazione tutte le conseguenze necessarie in ogni campo.

Del permanere di questa contraddizione, di questo problema — che è maturo, ma che si lascia irrisolto — sta soffrendo sempre più acutamente la nostra società. Chi ne sopporta più pesantemente le conseguenze sono i lavoratori, che sentono e sanno che anche questo governo che si costituisce in un momento così duro soprattutto per essi, non è e non sarà un governo che possono considerare come un governo che sia anche loro, un governo di cui fidarsi.

Ma dell'incertezza politica, di cui questo monocolorismo democristiano è conseguenza e simbolo, soffrono anche le altre forze produttive, soffre la intera vita economica nazionale. Il prestigio dell'Italia sul piano internazionale, purtroppo, continua a diminuire. E quali impulsi di novità e di efficienza, on. Moro, si può pensare di introdurre nelle strutture amministrative dello Stato finché non si giungerà a dare al paese una direzione politica solida e autorevole?

Il paese intero vede così consumarsi via via le sue possibilità di ripresa, e rischia di affondare, perché ci si accanisce nel rifiuto di innestare nella sua di-

rezione politica l'elemento rigeneratore costituito dal Pci.

Un sostanziale mutamento, politico e di classe, nella natura del potere e nei modi di esercitarlo.

Non si riduca questa affermazione a un vanto, a una esaltazione delle doti del nostro partito. Siamo i primi noi ad avere coscienza che nessun partito ha virtù taumaturgiche. Noi vogliamo dire un'altra cosa, ben più concreta e con un preciso significato politico e di classe. L'ingresso del Pci nei vertici della direzione dello Stato realizzerebbe un mutamento di sostanza nella natura, di classe e politica, del potere. E infatti, negli ultimi trenta anni ci sono stati, sì vari mutamenti politici negli indirizzi e nelle coalizioni di governo, e vi sono stati anche momenti di sviluppo e di progresso nella società italiana: ma non è mai mutata la natura delle forze dominanti. L'insieme del movimento operaio, nelle espressioni politiche in cui esso si è storicamente affermato e si manifesta nel nostro paese, non è ancora salito, dopo gli anni 1944-47 alle responsabilità supreme del potere, per le quali esso è ormai maturo e pronto.

Ma proprio questa è oggi la prima e indifferibile esigenza nazionale. La ricerca di soluzioni al di fuori di questa è vana fatica, è « ronzio di un'ape dentro un bagno vuoto ».

L'esigenza di un cambiamento di sostanza nelle basi politiche e sociali del potere, nel senso di una partecipazione al governo dell'intero movimento dei lavoratori, può essere soddisfatta in Italia in un solo modo, che non è quello del dominio esclusivo di una sola classe o di un solo partito, ma è quello di una direzione democratica della società e dello Stato da parte di un'alleanza, di una coalizione unitaria.

Ecco in che cosa consiste la questione del Pci e in che modo si può e si deve risolverla.

A quali obiezioni si può ricorrere ancora per sottrarsi a questa soluzione? Si dice, per esempio, che si vuole evitare un nuovo accordo di spartizione del potere. Ma questo argomento può venire solo o da superficiali (se non da sciocchi) oppure da chi ha compreso bene che la partecipazione dei comunisti alla direzione del paese significherebbe esattamente l'opposto, e cioè mutare qualitativamente le radici e gli orientamenti del potere e i metodi del suo esercizio.



I lavoratori sentono e sanno che anche questo governo, che si costituisce in un momento così duro, soprattutto per essi, non è e non sarà un governo che possono considerare come un governo che sia anche loro, come un governo di cui fidarsi... La libertà di contrattazione sindacale è un elemento costitutivo della democrazia: a tale libertà gli operai ed i sindacati non possono rinunciare, e non rinunceranno.

Ricorrere a governi unitari per difendersi « in extremis » da un attacco reazionario o realizzare coalizioni di ampia unità popolare e democratica che prevengano il pericolo di destra?

Altra obiezione: la necessità che continuino ad esservi una maggioranza ed una opposizione e che i loro ruoli siano ben distinti. Abbiamo già risposto che di fronte all'opera rinnovatrice di una coalizione di governo che comprendesse anche i comunisti l'opposizione non mancherebbe davvero, e che proprio per fronteggiarla vittoriosamente nell'ambito della legalità democratica, è indispensabile che il governo e la maggioranza abbiano le basi più solide e ampie possibili nel Parlamento e nel paese.

Noi sappiamo che in molti ambienti, anche democristiani, la preoccupazione del pericolo di una estesa spinta reazionaria è sincera e addirittura assillante. Ma ci si rende conto che questa spinta può trovare un fertile terreno nel deterioramento che inevitabilmente consegue a una situazione nella quale non esistono più governi autorevoli, capaci di dare e ricevere fi-

ducia? E allora, perché aspettare il momento in cui si imporrebbe a tutti la necessità di formazione di governi unitari di « salute pubblica » per difendersi da un pericolo estremo, invece di realizzare tempestivamente un'alleanza che previene il pericolo reazionario e toglie via via ad esso le basi risolvendo i problemi del popolo e del paese?

La cosa singolare è che si possa continuare a discutere sulla necessità della distinzione dei ruoli di maggioranza e di opposizione ignorando del tutto ciò che ci dice l'esperienza degli ultimi anni e in modo particolare di questa ultima crisi.

Va bene la distinzione, ma stiamo attenti a non finire nelle nuvole, on.li colleghi. Volete che ci sia un'opposizione distinta dalla maggioranza? Ebbene una opposizione esiste, opera, svolge il suo ruolo democratico: è l'opposizione di questa parte, è l'opposizione comunista. Ma una maggioranza c'è? Oggi essa non c'è più neppure nella sua materiale consistenza parlamentare, per non dire che da tempo non vi è più una maggioranza che abbia il minimo indispensabile di omogeneità politica, che sappia governare il paese. E le cose sono giunte al punto che

la stessa opposizione, in quanto è fatta da uomini non irresponsabili, è da tempo costretta (e in quale misura) a tenerne conto. Il vero problema che ha oggi l'Italia è dunque proprio quello di creare una vera maggioranza, che governi.

Non dimenticherò del tutto altre vecchie obiezioni, che suonano però — e non solo ai nostri orecchi — più come pretesti o pigre ripetizioni, che come fondati argomenti. Parlo delle obiezioni relative a presunti nodi che ancora dovremmo sciogliere. Ma che cosa si vuole? Dovrebbe apparire ormai a tutti lampante il carattere irrevocabile delle scelte che abbiamo compiuto per una collocazione pienamente autonoma del nostro partito nel movimento operaio internazionale; per una trasformazione socialista che avanzi e si mantenga nella democrazia e nella libertà, per una sempre più attiva presenza e funzione del nostro paese e del movimento operaio italiano in una Europa occidentale più unita e veramente democratica. Tutte queste scelte stanno a provare qual è l'ispirazione costante di tutta la nostra battaglia: superare, insieme a ogni opportunistica subordinazione alla logica del capitalismo e delle ideologie bor-

ghesi, i residui del settarismo, dell'estremismo, del dogmatismo per conferire il carattere della massima positività, costruttività e incisività a ogni nostra proposta, lotta e iniziativa politica.

Chi spinge il paese all'ingovernabilità, on. Forlani, è la Dc che sta al governo, non le migliaia di amministratori comunisti.

Muove allo sdegno o fa sorridere sentire ancora uno dei dirigenti della Dc — l'on. Forlani — affermare che noi comunisti avremmo « spinto in tutte le direzioni per dimostrare l'ingovernabilità del paese ». Questo è negare la verità conosciuta. Anche da parte di ambienti e cittadini lontani da noi non si esita a darci atto di essere stati una delle forze principali che hanno assicurato la tenuta democratica del paese in tutti questi anni di crisi economica e sociale acutissima e di tentativi avventuristici susseguitisi uno dopo l'altro. Inoltre, voi tutti, onorevoli colleghi, avete potuto constatare quale apporto di proposte costruttive e anche di voti sia venuto dalla nostra parte in quasi tutte le leggi che sono state qui approvate. E infine vogliamo chiedere se è opera che punta a rendere ingovernabile il paese quella che tra mille difficoltà svolgono persone come Zangheri a Bologna, Gabbuggiani a Firenze, Novelli a Torino, Valenzi a Napoli, e quelle migliaia di nostri amministratori di Comuni, Province e Regioni che si affaticano ogni giorno per contribuire a risolvere i problemi più assillanti del popolo.

Ma un'ultima cosa vorrei dire, dopo aver ascoltato l'on. Moro, in tema di garanzie. E se cominciaste voi, una volta tanto, a gareggiare con noi nella difesa concreta delle libertà democratiche? Ma questo invece non lo fate. Quali garanzie date dunque voi al popolo di essere capaci di fare una politica che arresti il decadimento del nostro regime democratico e imprima un corso politico nuovo, che consenta al paese di risalire la china verso il risanamento della vita pubblica e verso un pieno e sicuro funzionamento delle istituzioni democratiche a vantaggio della giustizia sociale e del progresso economico e civile?

Certo, onorevoli colleghi, andare a una maggioranza che sappia governare l'Italia qual è oggi, e che sia quindi nuova rispetto a tutte quelle passate e ormai dissolte, sottopone tutti a una prova quanto mai impegnativa: i partiti democratici, la so-

cietà intera in ogni sua espressione e organizzazione, i singoli cittadini. Ciascuno sarebbe chiamato a cambiare qualcosa nel suo modo di vedere le cose e nel suo modo di agire. Una rigenerazione così profonda colpirebbe inevitabilmente posizioni privilegiate, interessi gretti di gruppo e di casta, abitudini inveterate. Ci spieghiamo quindi le esitazioni e le resistenze. Ma di contro a queste remore esiste una sollecitazione crescente che viene dal profondo della società e che chiede il rinnovamento nell'unità.

Avanza dentro le fibre della nostra società nazionale la tendenza a un rinnovamento che si compia nell'unità.

Sta qui il vero significato del 15 giugno, che ha premiato il partito che più coerentemente si è battuto per il cambiamento e per l'unità. E da quel voto hanno preso nuovo slancio e hanno trovato più ampia affermazione i rapporti, i processi unitari, le soluzioni unitarie nelle amministrazioni locali, nelle fabbriche, nelle scuole, fra le organizzazioni sindacali, contadine, cooperative, femminili, giovanili oltre che nelle Commissioni e nelle aule parlamentari. La crisi di governo e la sua soluzione non segneranno una battuta di arresto di questa tendenza che cammina ormai nelle fibre della nostra società.

Il dilemma che sta di fronte a tutti i partiti e gruppi di orientamento democratico riguardo a questa tendenza è o favorirla, o quanto meno assecondarla, oppure contrastarla e tentare di spegnerla. Contrastarla, ritardarne le implicazioni politiche generali è certamente possibile: spegnerla siamo persuasi di no. Ma, in ogni caso, chiunque si colloca in posizione in qualsiasi modo ostile e sospettosa verso un rinnovamento da compiersi nella più ampia unità deve dire al paese quale alternativa ugualmente raggiungibile propone.

Di qui l'importanza che in questo momento assumono gli imminenti congressi del Partito socialista e della Democrazia cristiana.

Per ciò che concerne la Dc noi non abbiamo mancato di rilevare i segni di novità apparsi dopo il 15 giugno e conseguenti alla sconfitta della linea delle crociate anticomuniste e antisocialiste. Che si parli ora, guardando a noi, di « confronto », non è che, di per sé, voglia dire molto. La cosa si presenta però in una diversa luce se si riflette alla linea che

prevalsa negli ultimi anni, e che è stata sconfitta, dopo il 15 giugno, anche nel Consiglio nazionale democristiano del luglio scorso.

Come era prevedibile il semplice avvio di un cambiamento ha spinto i principali fautori della politica democristiana di questi ultimi anni al desiderio e al tentativo di una rivincita. C'è chi afferma che in una posizione mediana si collocherebbe l'on. Forlani. E' dunque con particolare curiosità che abbiamo letto un suo discorso di qualche giorno fa. Ma dobbiamo dire che, a parte qualche differenza di linguaggio e di stile, egli riecheggia la linea della precedente segreteria democristiana. Invece di proporsi di trarre un qualche ammaestramento dalle elezioni del 1972-'73, del 12 maggio 1974 e del 15 giugno 1975, l'on. Forlani, e altri che gli hanno espresso la loro solidarietà, sembrano turbati solo da quel tanto di novità che è apparsa nella Dc in questi ultimi mesi. Ma, soprattutto, non siamo riusciti a capire in quali modi e con quali alleanze l'on. Forlani propone alla Dc di governare il paese, in una situazione in cui il ritorno alle formule del passato è divenuto impraticabile non solo per i mutati orientamenti dell'opinione pubblica ma anche per l'impegnativa posizione assunta dal Partito socialista.

Questo stesso interrogativo si pone però a tutta la Dc, comprese quelle sue forze che, pur dichiarando di non voler più la contrapposizione e gli scontri frontali, mantengono una posizione pregiudiziale contro la partecipazione del Pci al governo. L'argomento principe della Dc è quello che abbiamo ricordato e cioè la necessità di preservare la distinzione tra maggioranza e opposizione. D'accordo: ma perché all'opposizione sempre il Pci? E sulla base di quale maggioranza vuole governare la Dc essendo noi comunisti all'opposizione? Ce ne è forse una? A stare alla situazione odierna non si direbbe, né i dirigenti democristiani riescono a proporre una per l'avvenire.

Se per non voler governare insieme al Pci e al Psi la Dc passa all'opposizione il dilemma che le si pone è chiaro.

A questo punto alcuni esponenti della Dc, per rimanere coerenti al rispetto di una logica formale, giungono a ipotizzare il passaggio della Dc all'opposizione. Ma se davvero pensata anche a questa eventualità il dilemma diventa assai chiaro:

la Dc deve decidere e dire se è più conveniente per essa e per il paese mettersi all'opposizione di un governo democratico e di sinistra, e cioè schierarsi a fianco della destra, oppure stare in un governo di ampia unità fra le forze popolari che fronteggi democraticamente l'opposizione di forze conservatrici e delle destre. E nel caso che volesse perpetuare, sia pure dall'opposizione, la spaccatura delle forze popolari e del paese come riuscireste a evitare di prendere la strada rovinosa di Frei, quella che ha contribuito all'affossamento della democrazia in Cile?

I problemi che i compagni socialisti sono chiamati ad affrontare nel loro ormai imminente congresso, sono diversi, ma in gran parte attengono anch'essi alla prospettiva politica generale. I compagni socialisti sanno che il nostro augurio sincero e cordiale è che il loro partito esca più robusto e unito dal congresso. Così crediamo, lo vogliono tutti i lavoratori italiani. Non condivido l'opinione di alcuni ambienti politici secondo la quale i rapporti tra comunisti e socialisti andrebbero deteriorandosi o sarebbero destinati a deteriorarsi rapidamente. Vi sono diversità di analisi, di giudizio e di comportamento, ma vi è anche, ed è venuta estendendosi, una fitta rete di collaborazioni unitarie nelle amministrazioni locali, nelle organizzazioni sindacali, nella Lega delle cooperative, nel movimento contadino, in quello femminile, in quello studentesco e in altre associazioni di massa. Su questa solida base è possibile far leva per migliorare sempre più le relazioni fra i due partiti, anche sul piano politico nazionale (ricordo a questo proposito il significato altamente positivo dell'incontro avvenuto il 21 gennaio tra le delegazioni del Psi e del Pci), condizione questa, necessaria per una più ampia e solida unità fra le classi lavoratrici italiane.

Quanto alla linea politica, è assai importante che il Partito socialista sia giunto, come noi, a considerare non più prolungabile l'esperienza del centro-sinistra. Acquisita questa premessa, si apre il problema della prospettiva. Si dichiara che si è usciti dal centro-sinistra, ma per andare verso quale nuova soluzione? La cosiddetta alternativa di sinistra? Sono note le ragioni delle nostre riserve, ma non starò ora a ripeterle. (Del resto, lo accenno solo per inciso, vi possono essere modi diversi di intendere la stessa alternativa di sinistra, a seconda che la si concepisca, oppure no, in contrapposizione alla prospettiva di una più larga alleanza democratica).

Quello che desidero qui ora rilevare è che gli stessi compagni socialisti collocano questa soluzione in una prospettiva che essi stessi dichiarano di non vicino avvenire, tanto più in quanto alcuni esponenti del Psi condizionano la realizzazione dell'alternativa di sinistra a un sostanziale mutamento dei rapporti di forza fra i partiti di sinistra.

Ma, intanto, come si risponde all'esigenza urgente di governare in modo nuovo il paese? Secondo noi non c'è altra strada che quella di una convergenza di sforzi e di una alleanza tra le forze in cui si configura oggi il movimento popolare italiano. E' questo che chiamiamo « compromesso storico ». Ma noi non siamo attaccati alle parole. Ci interessa la sostanza, ci interessa cioè arrivare a quell'ampio incontro unitario senza il quale non ci può essere salvezza del paese, stabilità politica, soluzione dei problemi dei lavoratori.

L'ultima obiezione che può essere fatta, e che alcuni fanno, a che il Partito comunista sia forza costitutiva di un nuovo governo è che questa soluzione non sarebbe ancora matura. Questa è una questione reale. Ma come si misura questa maturità? Se il metro di misura sono le condizioni generali del paese e le attese, le aspirazioni della sua parte più attiva e responsabile, a noi sembra che i tempi sono più che maturi, che i tempi stringono. Ogni ritardo, anzi, fa diventare sempre più difficile e costoso il necessario mutamento e rischia per un verso di deprimere, per altro verso di esasperare le energie che premono per un rinnovamento. Se, invece, l'immaturità è nei partiti, e in particolare nella Dc e in una parte del suo elettorato, allora la cosa più corretta e più utile è dirlo apertamente al paese. Un simile riconoscimento sarebbe già un primo passo, perché esso impegna a lavorare per accelerare il processo di maturazione.

La funzione che spetta ai partiti politici e come vi abdica la Dc quando si mette alla coda delle forze più arretrate.

La nostra opinione resta che i partiti politici non possono ridursi ad adagiarsi sulle posizioni della parte più torpida, e tarda del proprio elettorato. Questo significherebbe una abdicazione alla funzione che dovrebbe essere propria di tutti i partiti democratici che è quella di gui-

dare e di promuovere e di formare una coscienza politica più avanzata. E poi, riflettete bene, colleghi della Dc, anche dal punto di vista di una ristretta convenienza di partito: fino a qualche tempo fa, l'assegno passivamente gli orientamenti più arretrati vi ha reso in voti e in potere. Ma, nell'Italia di oggi, nella quale il moto verso il nuovo è un fatto di fondo, in ogni campo, e vengono franando tanti preconcetti del passato, tanti tabù, il rischio a cui vi state esponendo è quello di distaccarvi progressivamente dalla corrente viva dei nuovi tempi.

Onorevoli colleghi! Già abbiamo detto, e non siamo certo i soli, che l'attuale governo monocoloro democristiano, fondato per di più su una maggioranza incerta e precaria, è di per sé e necessariamente un governo di transizione. Sorge dunque l'interrogativo: transizione verso che cosa?

Il presidente del Consiglio non ha potuto ripetere l'auspicio che aveva formulato al momento della presentazione alla Camera del suo precedente governo, che si reggeva anch'esso su una combinazione transitoria e un po' anomala; l'auspicio, egli lo ha ricordato, che si potesse arrivare al più presto alla ricostituzione di un quadripartito organico di centro-sinistra. Oggi, e anche ciò l'on. Moro ha riconosciuto, questa prospettiva, non può essere più riproposta non fosse altro che per la chiara posizione contraria del Partito socialista.

Questo governo monocoloro è di transizione: transizione verso che cosa? Verso nuove elezioni anticipate?

Uno sbocco può essere questo: che il paese, o per deliberato calcolo o per inerzia, errori e incapacità sia portato alle elezioni politiche anticipate. Ma questa sarebbe una colpa grave verso il paese, che non ha certo bisogno di ritrovarsi tra poche settimane, precipitato in una nuova crisi, privo di governo, con un vuoto legislativo e di potere democratico e in un clima di contrasti politici esasperati. Non è difficile prevedere quali nuove conseguenze deleterie un simile fatto provocherebbe sulle attività economiche e produttive, sullo stato dell'occupazione operaia, sul valore della lira, sul costo della vita, sulle relazioni economiche internazionali dell'Italia. Chi se la sentirebbe di assumersi questa responsabilità? E che senso avrebbe aver fatto o aver

Con i compagni socialisti vi sono, certo, diversità di analisi, di giudizio, di comportamento; ma vi è anche — ed è venuta estendendosi — una fitta rete di collaborazione unitaria... Su questa solida base è possibile far leva per migliorare sempre più le relazioni tra i due partiti, anche sul piano nazionale, condizione, questa, necessaria per una più ampia e solida unità delle classi lavoratrici italiane.



RO-5-ROMA: Le Delegazioni del PCI (a sinistra) e del PSI, guidate dai Segretari BERLINGUER e DE MARTINO, durante l'incontro per uno scambio di valutazioni sulla situazione politica.
va/pg ANSA 21/1/76.

consentito che si facesse questo governo per giungere fra uno o due mesi allo scioglimento delle Camere?

L'altra strada è quella di operare, senza riserve e senza complessi, per cominciare a risolvere i problemi più pressanti del paese, ciò che comporta la necessità che si compia un passo avanti nel rapporto positivo con noi comunisti.

Perché ho detto senza complessi? Perché, una volta che avete deciso di fare questo governo, non è edificante né per il paese, né per il Parlamento, né per voi stessi che presentiate il compito che vi siete assunti come una croce. E lei non avrebbe dovuto, signor presidente del Consiglio usare, ieri, espressioni così sconolate e scoraggianti nel momento stesso in cui chiedeva al paese una fiducia, uno slancio, una volontà di ripresa. La situazione è così ardua che qualsiasi governo, anche il più debole per la sua base parlamentare, ha il dovere di far sentire al paese che esso è deciso a lavorare con il massimo vigore.

C'è una espressione che ricorre spesso nei discorsi degli esponenti della Dc e che abbiamo ascoltato anche ieri: lo « spi-

rito di servizio ». Ebbene, noi vi diciamo: questo servizio dovete assolverlo. Il paese sarà severo verso deviazioni da questo dovere e cioè sarà severo contro chi, tra di voi, ancora una volta, invece di servire la nazione e lo Stato se ne servirà.

Dare una nuova ed equilibrata regolamentazione al problema dell'aborto è questione oggi pregiudiziale.

Onorevoli colleghi, sul Parlamento, sul governo, sui partiti, incombono tre o quattro grosse questioni di fronte alle quali non è più possibile tergiversare o prendere tempo: l'approvazione degli indispensabili provvedimenti economici; la adozione di misure energiche per la moralizzazione della vita pubblica e dell'attività statale; la nuova legge sull'aborto.

Il problema più urgente, e al tempo stesso complicato e difficile, che abbiamo dinanzi, è quello dell'aborto, anzi, più che urgente, direi in un certo senso pregiudiziale.

Oggi, non può più sfuggire a nessuno, infatti, che sarebbe vano elaborare una linea e un programma di governo — e proporsi di attuarli con l'urgenza, la decisione e l'impegno necessari — rivolti a far fronte alla grave crisi economica, alla disoccupazione, all'inflazione e al ristagno della produzione e rivolti a sconfiggere le minacce che la crisi economica, e la crisi politica e morale che ad essa si accompagnano e sommano, possano precipitare, senza che si scioglia il nodo dell'aborto, e che lo si scioglia nel solo modo positivo e costruttivo possibile: cioè con l'approvazione di una legge che dia una giusta ed equilibrata regolamentazione della materia ed al tempo stesso abroghi la vigente normativa fascista ispirata al razzismo, repressiva.

Al di fuori di questa soluzione, lo scorrere dei giorni e delle settimane porta automaticamente al referendum.

Ma c'è un'altra eventualità: quella di elezioni politiche anticipate. E' probabile che tutta una parte della Democrazia cristiana, in considerazione della posizione particolarmente difficile in cui il partito verrebbe a trovarsi in una campagna sul-

202

l'aborto, e con i costi e rischi che il referendum comporterebbe, sia spinta a cercare di provocare e vedere con favore, lo scioglimento anticipato delle Camere. Altre forze, per motivi e fini diversi, convergerebbero nell'azione diretta a provocare lo stesso sbocco. Insomma, in una situazione così contraddittoria ed incerta, con una soluzione governativa che si presenta già tanto inadeguata e recante in sé tanti elementi di debolezza e di precarietà, il problema dell'aborto, ove non venga sollecitamente risolto, portando all'automatico sbocco del referendum, è non più solo causa di turbamento dell'intero quadro politico, come lo è stato nel mese di dicembre e nel corso stesso della crisi, ma diviene ormai un fatto scatenante di una nuova crisi politica.

Ribadito che noi ci opporremo fermamente a elezioni anticipate per i motivi generali già detti, a cui si aggiunge il motivo specifico che consideriamo inammissibile una prassi secondo cui, per rinviare un referendum, si ricorra allo scioglimento delle Camere, con altrettanta chiarezza diciamo che lo svolgimento del referendum è, da un lato, non necessario, dall'altro dannoso per il paese e perciò da scongiurare. Dicendo ciò, non disconosciamo che la raccolta delle firme e la richiesta del referendum per la cancellazione della barbara legislazione fascista sull'aborto abbiano avuto un valore di stimolo e oggi ancora pongano forze conservatrici e oscurantiste di fronte alle loro insuperabili contraddizioni. Ma oggi, è necessario fare la legge sull'aborto. Il referendum, invece, non è necessario, anche perché — con la sola eccezione del Msi — tutti i partiti, compresa la Dc, si sono pronunciati per la cancellazione del titolo X del codice penale. Inoltre — una volta abrogata attraverso il referendum la normativa repressiva, penale, oggi vigente — resterebbe lo stesso l'urgente necessità di una legge sull'aborto che ne regolamenti condizioni, limiti, modi, istituendo la necessaria assistenza e le garanzie a salvaguardia sia della formazione della vita, sia della salute e dignità della donna.

**Non si tratta di contrapporre
i non cattolici ai cattolici,
i non credenti ai credenti,
e viceversa.**

Perché, dunque, non provvedere subito ad approvare la legge, evitando lo scontro e risparmiando al paese i pesanti costi,

non solo finanziari, ma soprattutto sociali e politici del referendum?

Sforziamoci di immaginare, onorevoli colleghi, che cosa potrà essere, che cosa rischierà di essere, una campagna elettorale sull'aborto; tenendo conto che l'aborto, sempre — anche quando si sia costretti a farvi ricorso come rimedio estremo — è intervento chirurgico, è fatto traumatico e doloroso. E dovremmo fare una campagna elettorale, scontrarci su questi temi, quando il popolo italiano è assillato dalla disoccupazione, dai licenziamenti, dal costo crescente della vita? E' angosciato dal dilagare di una criminalità feroce e, più ancora, dallo smarrimento e travisamento di tanti giovani e adolescenti e dai pericoli cui sono esposti gli stessi scolari fatti segno dell'assalto infame degli spacciatori di droga? Ed è indignato per il dilagare della corruzione e degli scandali, e chiede che su tutto questo si faccia luce?

Si risparmi dunque al nostro paese un tale diversivo, destinato a produrre danni politici difficilmente calcolabili. E si risparmi al nostro paese — mi si consenta — questa ulteriore mortificazione: che l'Italia — ultimo tra i paesi civili moderni ad essersi dato, a prezzo di una lunga e difficile lotta, e grazie ad una splendente vittoria democratica, una legge sul divorzio — sia oggi costretta a pagare il prezzo di uno scontro per darsi una regolamentazione dell'aborto, che non ferisca gli orientamenti e i principi etici e religiosi di nessuno, ma solo si proponga di sanare, per quanto possibile, una piaga sociale.

Noi pensiamo che è possibile raggiungere un tale risultato, che il Parlamento tempestivamente approvi una buona legge sull'aborto. Un lavoro molto serio e importante è stato già compiuto, in questo senso, dal Parlamento, frutto di una impegnata dialettica e lotta democratica, a cui non è rimasta estranea la Democrazia cristiana. Dunque, non si parte da zero. Il testo uscito dalle nostre commissioni Giustizia e Sanità, può essere perfezionato. Noi confidiamo che tutte le forze democratiche e antifasciste — nessuna esclusa — nel Parlamento, e nel paese, daranno il loro contributo costruttivo alla soluzione di questo delicato e grave problema. Non si tratta di contrapporre i non cattolici ai cattolici, i non credenti ai credenti, e viceversa. Il principio laico, la concezione laica dello Stato — a cui noi ci manteniamo rigorosamente fedeli — per noi significa da un lato la chiara di-

stinzione tra ogni singola corrente politica e ideale, tra ogni diversa tradizione culturale e organizzazione religiosa; e, dall'altro, lo Stato democratico, il quale non deve identificarsi con nessuna di esse, ma deve garantire ad ognuna di esse il pieno diritto e la piena possibilità di esprimersi e affermarsi in una libera dialettica, assicurando alla intera comunità nazionale il terreno unitario e gli ordinamenti che consentano quella libera dialettica ed il progresso democratico e civile. Qualsiasi forza democratica che si estraniasse da un tale impegno sullo specifico terreno politico e legislativo — tanto più se tale impegno, come è nel caso della Dc, è necessario per la soluzione di un problema di tale importanza nazionale — non solo non assolverebbe alla funzione che le compete di fronte al popolo italiano, ma si renderebbe responsabile delle molte conseguenze che ne deriverebbero.

Di qui, in conclusione, il nostro appello, che si rivolge, non solo a tutte le forze antifasciste, a tutti i gruppi dell'arco costituzionale del Parlamento, ma alla classe operaia e alle masse popolari, a tutte le forze sociali, culturali, religiose del nostro paese, animate da ideali e aspirazioni di umanità e libertà, di civiltà, di verità e di pulizia.

Ma il nostro appello va innanzitutto alle donne italiane: adoperatevi — ecco il nostro appello — con spirito di collaborazione, di concordia, di unità ad esercitare la vostra pressione democratica.

Se si vuole, si può in breve tempo dare all'Italia una legge che elimini l'ignominia dell'aborto clandestino, nel rispetto dovuto alla sicurezza, alla dignità, alla libertà delle donne; nel rispetto dovuto alla maternità, e alla formazione della vita; nel rispetto dovuto ai sentimenti più gelosi e a tutti i principi etici, religiosi e ideali.

Sia questa battaglia per una civile e moderna regolamentazione dell'aborto un momento importante della lotta per l'emancipazione della donna, per la costruzione di una società nuova, di liberi e di eguali.

**Si sommano e si sovrappongono
tutti i danni dell'inflazione
e della recessione:
la caduta della lira.**

Vengo ora alle questioni economiche. Sembra ancora sfuggire a molti la portata delle questioni che stanno di fronte al paese e delle decisioni da prendere.

Se dovessimo far riferimento all'espo-

sizione dell'on. Moro, dovremmo dire — e il rilievo critico non è di poco conto — che anche al governo manca la consapevolezza della gravità della situazione. La nostra opinione è invece che le condizioni della nostra economia non sono solo gravi, ma drammatiche.

E' un fatto che a periodi di espansione hanno fatto seguito, in modo via via più rapido, più frenetico, e con inversioni di marcia sempre più onerose, periodi di depressione e di caduta della domanda e della produzione. Non oserei dire che le forze dominanti in Italia, politiche ed economiche, abbiano mai saputo effettuare un effettivo controllo del ciclo. Ma in qualche modo e anche per l'operare di protezioni interne ed esterne (bassi salari, fino al 1968, basso costo delle materie prime fino all'autunno 1973; complementarità tra ciclo europeo e ciclo statunitense) abbiamo avuto, fino ad oltre metà degli anni '60, cicli di un certo respiro. Poi abbiamo dovuto cominciare a misurare le fasi di espansione e di recessione a bienni. Ora, con il 1975, siamo ai semestri; siamo cioè, di fatto, al sommarsi, al sovrapporsi di tutti i danni dell'inflazione e della recessione.

La terapia tradizionale del sostegno indiscriminato della domanda non serve più a far uscire il capitalismo europeo e italiano dalla sua crisi.

Il monito più recente viene dalla caduta della lira, intervenuta in modo brusco e allarmante proprio nel momento in cui si annunciava qualche timido segno di ripresa e nel momento in cui si arrestava la continua caduta della nostra produzione industriale e si passava ad « uno sviluppo zero », ma non ad una risalita.

L'andamento economico italiano è dunque giunto a questo punto che ha del paradossale: ogni intervento per frenare l'inflazione e migliorare i nostri conti con l'estero determina immediatamente una recessione; ogni intervento per favorire la ripresa determina immediatamente una forte accelerazione del processo inflazionistico, un aumento allarmante del deficit della bilancia dei pagamenti, una caduta della lira. E così, prima ancora che si verifichi la ripresa produttiva, si deve correre verso misure restrittive e deflative.

Indubbiamente, a determinare la congiuntura odierna hanno concorso non solo spinte speculative, ma anche scelte deliberate di quei gruppi industriali che, a-

vendo una propria bilancia valutaria non coincidente con quella generale del paese o essendo soprattutto interessati alle esportazioni, hanno puntato alla svalutazione per accrescere temporaneamente la loro competitività sui mercati stranieri. Ma sbagliaremmo a ricondurre quanto è accaduto solo a « oscure manovre », che pur ci sono state e hanno pesato, il dato di fondo che si esprime dietro il paradosso di cui abbiamo parlato è la incapacità generale delle società capitalistiche nella attuale fase, e l'incapacità specifica di quella italiana, di uscire dalla crisi con la terapia tradizionale del sostegno indiscriminato della domanda e cioè con le solite iniezioni di liquidità.

E' bastato che nel secondo semestre del 1975 il Tesoro allentasse la stretta e allargasse la base monetaria perché la liquidità, in assenza di adeguati sbocchi interni, in assenza di un quadro di riferimento e di un qualsiasi elemento di programmazione per gli investimenti, debordasse all'estero travolgendo la lira. Ma è stato così travolto anche il mito secondo cui la leva principale da usare per superare ogni periodo di stagnazione sarebbe l'allargamento del risparmio, dato che risparmio e investimenti sarebbero termini equivalenti. Ebbene l'esperienza dimostra che, nell'ambito del capitalismo quale esso è oggi, non basta mettere a disposizione del sistema una maggiore quantità di risparmio, volontario o forzato, perché esso lo tramuti in investimenti e in « ricchezza della nazione ». No: il sistema da solo non è più capace di compiere questa operazione. Non è più capace di garantire lavoro e occupazione crescenti o ne è capace solo temporaneamente e a prezzo di rinunciare ad altri obiettivi quali la stabilità della moneta e l'equilibrio nei rapporti economici con l'estero; e dunque, preparando più acute e ravvicinate crisi che non solo mettono in discussione lo sviluppo economico e il tessuto democratico, ma accrescono sempre più la dipendenza economica e politica del paese dalle maggiori potenze capitalistiche straniere.

Ecco il nodo che sta di fronte a noi: ed è lo stesso su cui richiamammo l'attenzione delle altre forze del paese quando la crisi petrolifera, mettendo a nudo, drammaticamente, le storture profonde dello sviluppo economico e sociale italiano, offrì un'occasione storica per ripensare criticamente e superare il vecchio « modello » di produzione e di consumo, il vecchio modo di utilizzare o, piuttosto, di sperperare le risorse del paese.

Si decida finalmente quale produzione e quali importazioni si devono incoraggiare e quali scoraggiare, quale domanda sostenere e quale no.

Questo nodo non può essere affrontato solo con operazioni di ingegneria finanziaria o monetaria, le quali possono dare al massimo qualche dilazione, al pari dei prestiti esteri, che però già passano in modo preoccupante sulle prospettive del paese (e non solo per il pagamento degli interessi). Ciò che è necessario è cessare di ragionare esclusivamente in termini di pure quantità, soprattutto monetarie, e cominciare finalmente a vedere quale domanda sostenere e quale no, quale produzione e quali importazioni incoraggiare e quali scoraggiare. Ecco il punto che abbiamo messo al centro della nostra proposta: finirla con interventi puramente quantitativi, sempre più onerosi e inutili (a che fine abbiamo bruciato nella difesa del tasso di cambio milioni e milioni di dollari se dietro questa difesa non c'era nessun disegno che andasse oltre l'immediato?), e intervenire invece con scelte capaci di orientare il sistema verso un nuovo sviluppo produttivo e verso una nuova qualità del consumo.

Al succedersi di politiche rivolte ora a iniettare indiscriminatamente liquidità ora a toglierla, noi abbiamo proposto di sostituire una politica che in modo selettivo indirizzasse stabilmente la liquidità verso alcuni sbocchi e la negasse ad altri. Da qui è scaturita, a settembre, la nostra richiesta di un programma di medio termine, capace di offrire un quadro di riferimento agli investimenti e di indirizzarli in direzioni nuove. Da qui è scaturita la battaglia non solo nostra, ma dei sindacati, impegnati nella dura lotta in difesa dell'occupazione, per alcune priorità — agricoltura, edilizia popolare e scolastica, energia, trasporti collettivi — nelle quali concentrare la spesa pubblica; e per alcuni settori produttivi, ai quali riservare incentivi e finanziamenti pubblici.

Ci chiedono se oggi esistono i mezzi per perseguire le priorità che indichiamo: capovolgiamo la questione.

Ma esistono i mezzi — si chiede — per perseguire oggi queste priorità, nel vivo della bufera monetaria e del crescere dell'inflazione e del deficit del bilancio dello Stato? E' possibile oggi alimentare



Sia la battaglia per una civile e moderna regolamentazione dell'aborto un momento importante della lotta per l'emancipazione della donna e per la costruzione di una società nuova! Per questo il nostro appello va anzitutto alle donne italiane: adoperatevi con spirito di collaborazione, di concordia, di unità ed esercitate la vostra pressione democratica...

una domanda pubblica, pur rigorosamente selezionata?

Capovolgiamo la questione. Che cosa è più conveniente: spendere in modo consapevole per perseguire certi fini, per aprire nuovi stabili sbocchi agli investimenti e alla produzione, oppure spendere per salvataggi casuali, per erogazioni prive di qualsiasi corrispettivo di utilità nell'interesse dello sviluppo generale del paese? Questo è l'interrogativo reale nel momento in cui, per fortuna dell'Italia, la classe operaia è sufficientemente forte per impedire un secco ridimensionamento dell'occupazione.

Io credo che dobbiamo salutare la linea che la Federazione sindacale unitaria si è data, linea che pone come primo obiettivo l'occupazione. E' questo un grande contributo dato al paese per spingere all'ampliamento della base produttiva invece che al suo ulteriore restringimento. Ci rammarichiamo che il presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, non abbia colto il valore nazionale di questa linea e si sia invece rivolto ai Sindacati con i consueti moniti e inviti alla «moderazione».

Come si è risposto finora all'esigenza

di allargare la base produttiva e l'occupazione? Quando si è fatto tanto, ci si è limitati al caso per caso, senza inquadrare le singole situazioni in una complessiva politica di riconversione industriale. Troppo spesso, cioè, la risposta si è risolta in salvataggi dell'esistente, qualunque esso fosse e così come era; in altri termini si è fatta dell'assistenza. Si spende lo stesso senza creare più favorevoli prospettive. I danni di questa linea sono molto gravi (in primo luogo per il Mezzogiorno, ma non solo per il Mezzogiorno) in un paese già profondamente squilibrato come il nostro: si rischia di avere una base produttiva efficiente ma sempre più ristretta e, accanto ad essa, un sempre più ampio settore sovvenzionato, privo di capacità competitive che ritarda e compromette lo sviluppo economico e il cambiamento del suo corso e delle sue finalità.

Ecco come rispondiamo a quanti sollevano problemi di spesa e di copertura finanziaria, ma lasciano che si continuino a sperperare migliaia di miliardi nell'attuale giungla delle agevolazioni e degli interventi clientelari.

Come garantire la copertura della spesa pubblica di fronte al deficit crescente del bilancio dello Stato?

Ma non vogliamo certo sottrarci anche a una risposta più specifica sulla copertura della spesa pubblica in una situazione in cui il deficit del bilancio incide pesantemente su tutto il quadro economico.

Intanto, noi chiediamo per prima cosa che venga data una informazione al Parlamento — e vorremmo che questa informazione divenisse metodo, prassi costante — sui flussi reali di cassa. In secondo luogo, il Parlamento deve essere dettagliatamente informato dello stato di attuazione della spesa decisa con i decreti congiunturali. Quanto si è effettivamente speso? Quante delle opere progettate sono state iniziate o fatte e quante no? Di che natura sono gli ostacoli e i ritardi, le strozzature? A che serve dar luogo a nuove spese se quelle decise ristagnano in qualche banca? Ciò che ha detto il presidente del Consiglio circa il deludente ritmo della spesa prevista dai decreti ci conferma nelle nostre critiche e preoc-

cupazioni e ci spinge a sollecitare l'accoglimento della proposta da noi da tempo avanzata per dare alle Regioni, nell'ambito delle priorità fissate, una certa autonomia di trasferimento dei fondi da una destinazione all'altra nel caso di strozzature e ritardi.

In terzo luogo, è necessario affrontare immediatamente il problema dei depositi bancari degli enti pubblici non territoriali. E' assurdo che i fondi dati a questi enti accrescano le uscite di cassa dello Stato per andar poi, per mesi e mesi, ad allargare la liquidità delle banche e, spesso, ad alimentare « interessi neri ».

La linea sulla quale ci si dovrebbe muovere non è quella volta a distruggere la liquidità, altrimenti si ritorna al taglio indiscriminato della domanda, compromettendo la ripresa produttiva e danneggiando, in particolare, la piccola e media industria. La liquidità va governata in modo da spostarla dagli attuali impegni speculativi o dal suo ristagno nelle banche verso impieghi produttivi e verso la creazione rigorosamente selezionata di sbocchi di domanda pubblica.

Per attuare tali spostamenti ha grande importanza l'uso dello strumento fiscale, ma proprio per questo sono pericolose e velleitarie le improvvisazioni. Prendiamo atto che il presidente del Consiglio non insiste su talune proposte che avevano sollevato la critica vivace nostra, del Pri e di altri. Nell'immediato, occorre migliorare al massimo il funzionamento dell'attuale sistema, e, di conseguenza, porre fine, in primo luogo, alle scandalose evasioni fiscali, accorciare i tempi di riscossione per i tributi arretrati, attuare in modi più idonei la riscossione dell'Iva.

Il presidente del Consiglio ha affrontato anche i problemi delle rivendicazioni salariali e degli alti stipendi.

Nessun limite ai salari può esser deciso all'esterno dei sindacati: la libera contrattazione sindacale non si tocca. Aumenti monetari e contropartite in servizi e beni reali.

La prima questione — quella dei salari — è la sola, fra quelle economiche, per la quale l'on. Moro ha avuto accenti quasi drammatici. E' deplorabile che, come sempre, i moniti più severi vengano riservati agli operai e ai Sindacati e mai alle organizzazioni padronali. La nostra convinzione resta che nessun limite in materia salariale, comunque mascherato,

può essere deciso dall'esterno. La libertà di contrattazione sindacale è un elemento costitutivo della democrazia e a tale libertà gli operai e i sindacati non possono rinunciare e non rinunceranno.

E' indubbio che sarebbe molto importante ai fini di una valutazione di tutti i dati economici del 1976, sapere al più presto quanto incideranno gli aumenti salariali: ma, per questo, la via maestra è quella di giungere il più rapidamente possibile alla conclusione delle trattative con i sindacati, superando — ecco la questione che l'on. Moro ha ignorato — le capziose pregiudiziali che la Confindustria ha opposto alla discussione delle piattaforme rivendicative. Quanto all'ammontare delle richieste economiche, i lavoratori e i sindacati interessati lo valuteranno autonomamente. Tutti dovrebbero sapere e comprendere che in questa loro valutazione la classe operaia e i sindacati terranno conto del complesso dei loro obiettivi, del clima politico e morale generale, delle risposte che riceveranno alle loro richieste relative agli investimenti, alla occupazione, ai consumi primari e ai servizi sociali. Il lavoratore sa benissimo, senza che glielo spieghi il governo, che è più importante per lui ricevere contropartite in beni reali (un servizio di trasporti o sanitario efficiente, case a più basso costo, scuole che funzionano) piuttosto che qualche migliaia di lire in più che la svalutazione e l'inflazione a poco a poco eroderanno nel loro potere d'acquisto. Ma la scelta è solo in piccola parte nelle mani del lavoratore: se certe contropartite non ci saranno la spinta alla monetizzazione diventerà più forte.

Circa la questione degli alti stipendi noi concordiamo sulla esigenza di fermare per un congruo periodo gli aumenti di coloro che ricevono una retribuzione complessiva annua che supera un certo tetto. E' giusto, infatti, preoccuparsi anzitutto delle necessità delle categorie peggio pagate e accogliere la spinta perequativa che viene dagli operai, dalle masse più povere, dal Mezzogiorno.

In questa opera volta a realizzare una perequazione delle retribuzioni all'interno dei vari settori e tra settore e settore, si deve però procedere con serietà e rigore. Un passo in questo senso, sarebbe, ad esempio, la eliminazione di fenomeni come il « fuoribusta », facendo in modo che nessun compenso possa essere dato fuori della busta dello stipendio e perseguendo severamente i reati, non solo fiscali, che in un simile modo di procedere configura.

Per quanto riguarda gli indirizzi generali

della politica economica vogliamo richiamare ancora una volta il governo sulla necessità che i provvedimenti legislativi non affrontino solo l'immediato, il contingente, ma comincino a dare una prospettiva per il futuro, con un rigore che purtroppo è mancato nel lungo silenzio esposto dal presidente del Consiglio. Speriamo che sia veramente sollecitata la discussione dei provvedimenti per il fondo di riconversione e per il Mezzogiorno; ma rivendichiamo che siano consolidate al più presto, con una proiezione pluriennale, le direttive e i programmi di spesa per l'agricoltura, per l'edilizia popolare, per le ferrovie e i trasporti collettivi. Ci auguriamo che l'impegno per il piano energetico non faccia la stessa fine degli altri, come, ad esempio, quello per gli autobus già annunciato da tre governi precedenti a questo e mai attuato.

Un lavoro qualificato e duraturo, non una semplice assistenza temporanea ai giovani disoccupati.

La contestualità tra meccanismi di finanziamento della riconversione e apertura di nuove prospettive alla produzione ci sembra essenziale per affrontare nel modo migliore delicate questioni quali quelle della *mobilità* della mano d'opera e quella della *disoccupazione giovanile*.

Sulla mobilità non ho da aggiungere molto a quanto ho implicitamente detto quando ho criticato la politica dei salvataggi caso per caso. La mobilità all'interno della fabbrica, da fabbrica a fabbrica dello stesso settore, è la conseguenza logica di quella riconversione e ampliamento dell'apparato produttivo che noi stessi rivendichiamo e per cui si battono le organizzazioni dei lavoratori. Ma la mobilità può attuarsi solo nel rispetto di una condizione inderogabile: la garanzia di una nuova e stabile occupazione per coloro che devono essere spostati da produzioni obsolete o sovrabbondanti.

Prendiamo atto che nel programma il problema dell'occupazione giovanile è stato posto tenendo conto, in qualche modo, delle richieste e proposte dei movimenti dei giovani e degli studenti, dei sindacati, dei partiti di sinistra. Si deve però dire che questo problema viene affrontato dal governo in modo insoddisfacente sia dal punto di vista della quantità sia soprattutto dal punto di vista del metodo e della qualità. Noi rivendichiamo, infatti, anzitutto che il numero dei giovani inte-



Il problema dell'occupazione giovanile è stato posto nel programma del governo, ma viene affrontato in modo insoddisfacente dal punto della quantità e soprattutto del metodo e della qualità... non si tratta di dare un'assistenza temporanea ai nostri giovani disoccupati ma un lavoro stabile e qualificato.

ressati sia più ampio di quello finora previsto (basta pensare alla situazione del Mezzogiorno). Occorre vedere anche meglio quale lavoro si vuole offrire a questi giovani. Si vuole elargire loro un'assistenza appena mascherata o li si vuole realmente impegnare in lavori utili che contribuiscano ad aumentare le risorse del paese, a riqualificare professionalmente questi giovani e a prepararli a un ingresso definitivo nella vita economica e sociale? Abbiamo ascoltato dei propositi: attendiamo di vedere il testo degli annunciati provvedimenti.

Per la moralizzazione della vita pubblica e dei partiti governativi, il Parlamento e la Magistratura devono andare fino in fondo senza più esitazioni.

Il rigore e la severità che sono indispensabili per la mobilitazione e nell'uso delle risorse nazionali rendono ancora più acuta la necessità di mettere mano a una opera seria e attenta di moralizzazione della vita politica, di risanamento della amministrazione pubblica.

Guai a non avere coscienza che gli allarmi, i moniti, gli appelli per lo stato critico della nostra economia rischiano di trovare scarso ascolto; che i progetti, di cui stiamo discutendo, rischiano di non produrre risultati se, nello stesso tempo, non vengono segni persuasivi per l'opinione pubblica, per le classi lavoratrici, di un mutamento nel costume politico, nei metodi di direzione, nel funzionamento dello Stato.

Non si può tardare oltre. Non si può procedere come di consueto.

Ma proprio per questo è davvero sconcertante che il presidente del Consiglio abbia dedicato a questo argomento solo poche parole: 22 righe, una cartella sulle 56 delle sue dichiarazioni programmatiche. Eppure, i casi che in queste settimane sono venuti alla luce, in seguito alle indagini delle Commissioni parlamentari degli Stati Uniti sui finanziamenti della Cia e sulle attività delle compagnie multinazionali — dalla Lockheed alla Exxon — ci hanno portato a un punto limite. In causa è il prestigio, già scosso, di chi dirige il nostro paese. Interrogativi preoccupanti si sono addensati sullo stesso funzionamento delle istituzioni, dei me-

canismi statali e parlamentari di controllo, e anche su un qualche mancamento del senso dello Stato, della difesa degli interessi nazionali, che potrebbe emergere da questa trama oscura.

Ma non sono solo la gravità dei fatti e l'autorità delle fonti da cui viene la denuncia a suscitare un senso di sgomento e di allarme e la richiesta dell'accertamento della verità e delle responsabilità. Il governo italiano deve esigere dalle autorità statunitensi tutti gli elementi necessari a far luce e, per parte sua, deve contribuire con ogni mezzo perché la magistratura, il Parlamento vadano fino in fondo a questo intrico.

Il colpo, però, risulta più grave per gli errori finora compiuti; perché non c'è stata finora la volontà di affrontare, in modo tempestivo e serio, i troppi precedenti casi di malcostume, di lassismo, di colpevole inefficienza e di corruzione nella vita politica e nella amministrazione della cosa pubblica: dal fenomeno intollerabile della evasione fiscale, agli « scandali » dei finanziamenti occulti e illegittimi ai partiti governativi.

Si sconta oggi il fatto grave che, dopo una decisione come quella del finanzia-

mento pubblico dei partiti — la quale doveva segnare l'avvio di un processo di moralizzazione — si è fatta impantanare la Commissione inquirente. Si sconta che in due anni non sia stato possibile concludere l'indagine sulla vicenda dei contributi delle compagnie petrolifere e degli eventuali reati ministeriali. Si sconta che la maggioranza della Commissione inquirente abbia fatto ricorso alla pratica delle avocazioni, al metodo del rinvii, ai tentativi di insabbiamento: è, questo, un errore politico capitale, è la via per far diventare certezze anche i sospetti, per avvilire e svuotare garanzie e istituti fondamentali del regime democratico.

Ora, io non voglio tornare a insistere sulle cause politiche della crisi morale: mi preme dire che tale crisi ci riconduce al problema politico di fondo. La verità è che i malanni e i guasti più rilevanti — quelli del sottogoverno, del clientelismo, delle spartizioni del potere, delle confusioni tra « pubblico » e « privato », delle commissioni tra potere politico e potere economico, dell'inceppamento dei meccanismi del controllo democratico, dell'abitudine all'impunità — sono stati il portato di una organizzazione del potere fondata per lungo tempo sulla discriminazione anticomunista, sul monopolio e il predominio politico della Dc, sulla dichiarata impossibilità di una qualche alternativa a quel tipo di regime, sia nel periodo del centrismo che in quello del centro-sinistra.

Migliorare il funzionamento della Commissione inquirente perché emerga la verità sui corrotti e sui corruttori.

Che da questo tipo di direzione politica — e dal tipo di sviluppo economico — siano derivati i processi degenerativi che hanno finito per coinvolgere la stessa Dc, non mi par dubbio. Tuttavia, non si tratta di pronunciare sommarie condanne moralistiche: è certo però che siamo di fronte a un decadimento, a una perdita di autorità politica e morale dei gruppi dirigenti, e siamo di fronte al rischio che, in qualche misura, siano offuscati quel cardine della democrazia costituito dal sistema dei partiti, e quella conquista della Resistenza che fu la costruzione dei grandi partiti di massa.

Per questo l'esigenza della moralizzazione della nostra vita pubblica e di un recupero di valori appare così forte e ripropone quella svolta politica, quel

ricambio e rinnovamento della classe dirigente, per cui è essenziale il Pci.

Ma noi non intendiamo limitarci a ribadire la nostra proposta politica generale. Ci preme il « che fare » oggi, ci preme che siano dati esempi di una volontà di cambiare quanto mai necessari in questo momento.

E' stato un fatto positivo che l'on. Gui, coinvolto a torto o a ragione nell'affare Lockheed — non intendiamo azzardare supposizioni e tanto meno giudizi — non sia entrato a far parte del governo. Era un dovere di correttezza, una esigenza per la sua stessa più efficace difesa. Non si comprende, invece, perché un comportamento che dovrebbe essere normale e d'obbligo sia stato oggetto di una travagliata decisione, sia diventato un caso quasi straordinario.

Tutto ciò ci dice che non siamo ancora sulla giusta strada. E lo conferma il fatto che un commento del giornale ufficiale della Dc, secondo il quale « altri che in circostanze analoghe o pressappoco si sono comportati diversamente dall'on. Gui avrebbero sbagliato », abbia dovuto avere immediate rettifiche, a chiarimento che la allusione non riguardava nessun componente dell'attuale governo. La rinuncia dell'on. Gui e la sua vicenda ripropongono, comunque, il problema della Commissione inquirente.

A quanto risulta, l'indagine sulla questione del petrolio è conclusa da tempo. La Commissione, dunque, deve decidere senza ulteriori indugi. Ed è saggezza politica, prova necessaria di responsabilità — consentite che lo diciamo nel modo più schietto e fermo a tutti i gruppi — che questa vicenda e le altre che sono di fronte alla Commissione inquirente vengano portate all'esame del Parlamento. Che su di esse si discuta apertamente e responsabilmente, e si decida.

E' interesse generale che emerga la verità dei fatti, se vogliamo, al di là delle vicende dei singoli, mettere un punto fermo a metodi e pratiche degenerative nella vita dei partiti e dello Stato. Devono indurci e ci sollecitano a una rapida revisione della legge e dei regolamenti sui giudizi di accusa sia l'esperienza negativa che è finora stata compiuta, sia la necessità di rendere reali ed efficienti i poteri di sindacare e mettere sotto accusa i ministri per eventuali reati compiuti nell'attività di governo, poteri che la Costituzione affida al Parlamento.

Il nostro gruppo presenta qui alla Camera una proposta che mira:

1) a definire con chiarezza l'ambito di competenza della Commissione inqui-

rente, che è esclusivamente quello del reato ministeriale, in modo da impedire estensioni per connessione o avocazioni arbitrarie;

2) a garantire soprattutto che la Commissione inquirente abbia carattere referente e che il giudizio sia in ogni caso affidato al Parlamento;

3) a dare anche alla fase istruttoria la massima pubblicità possibile, anche a garanzia e a tutela degli inquisiti, e a stabilire procedure che assicurino la maggiore rapidità nell'eccertamento dei fatti e delle responsabilità.

Ricordiamo che sta per iniziare la propria attività la Commissione d'inchiesta sulla giungla retributiva. Ci auguriamo, poi, che sia presa in considerazione la Commissione d'inchiesta che noi abbiamo proposto sulle forniture militari; ci auguriamo che il comitato di cui l'onorevole Moro ci ha parlato non sia un espediente per eludere queste proposte. Aggiungiamo che è urgente l'esame nelle assemblee delle conclusioni e delle indicazioni della Commissione antimafia.

Queste nostre proposte e queste nostre richieste sollecitano risposte immediate a problemi su cui più acuta è oggi la sensibilità dell'opinione pubblica. E' chiaro tuttavia che una linea di moralizzazione e di risanamento deve affrontare questioni e campi di ben maggiore portata, come abbiamo più volte sottolineato dando anche un nostro contributo di idee e di indicazioni innovatrici.

Mi riferisco, in primo luogo, alle misure necessarie per garantire e rendere più incisivi i poteri di indirizzo e di controllo democratico del Parlamento, in particolare nel campo della economia, delle partecipazioni statali, della finanza pubblica, e nei settori più delicati ed essenziali per l'indipendenza e la sicurezza della nazione.

Gli obiettivi più urgenti perché si faccia pulizia hanno una premessa indispensabile: dare esempi dall'alto.

Recupero pieno della funzione centrale del Parlamento; riforma della pubblica amministrazione; revisione dell'assetto e del funzionamento dell'esecutivo; amministrazione tempestiva e certa della giustizia: tali obiettivi sappiamo bene che comportano un'opera di rinnovamento di grandi proporzioni. Per compierla è necessaria la volontà politica che indichi una traccia nuova e promuova, al più presto — ed è possibile —

qualche fatto significativo. Si tratta di determinare quel clima di tensione politica e morale, di dare quegli esempi dall'alto, che sono indispensabili se si vogliono mobilitare e unire le grandi, sane energie del nostro popolo; se si vogliono orientare e impegnare in senso democratico gli apparati e i corpi dello Stato; se si vuol dare fiducia nell'efficacia della propria azione a tutte le forze — la polizia, la finanza, la magistratura — più direttamente impegnate in quell'altro compito, fondamentale, della lotta contro le manifestazioni sempre più sconvolgenti di criminalità.

La regola generale dei nostri rapporti internazionali è favorire l'amicizia e la collaborazione ma, insieme, custodire gelosamente la nostra indipendenza.

Per concludere, qualche accenno alla politica estera, che tratterò soltanto per i problemi che sono collegati a quelli di cui ho finito ora di parlare.

Del resto, la nostra posizione generale è nota. Al centro di tutto poniamo l'obiettivo che la distensione vada avanti e che l'Italia vi contribuisca in un modo molto più attivo. Questa è un'esigenza e un interesse primario della nazione, dell'Europa e di tutti i popoli.

E' solo nella prospettiva di un'avanzata del processo della distensione e della cooperazione internazionale in ogni campo che noi consideriamo realizzabile il graduale superamento della divisione in blocchi militari contrapposti e la riduzione degli armamenti. La ragione principale della accettazione anche da parte nostra delle alleanze che l'Italia ha contratto si basa sulla persuasione che una rottura unilaterale di esse altererebbe l'equilibrio strategico fra i due blocchi facendo venir meno una condizione essenziale della distensione.

Ma di fronte ai gravi episodi di cui sono piene le cronache di questi giorni, vogliamo ribadire con la massima energia che stare in una alleanza non può, non deve comportare che si subiscano inammissibili, umilianti ingerenze straniere nella nostra vita interna. Il rispetto delle alleanze non significa che l'Italia debba tenere il capo chino. I rapporti di amicizia e di cooperazione con gli Stati Uniti, che anche noi vogliamo coltivare, e la simpatia che proviamo verso il popolo americano non possono escludere ma anzi richiedono la protesta e la ripulsa contro ogni intrusione nelle cose sulle quali soltanto a noi italiani spetta decidere. Questa posizio-

ne che è di amicizia e, insieme, di gelosa tutela della nostra indipendenza, è la regola generale a cui noi comunisti vogliamo che s'ispirino i rapporti dell'Italia con tutti gli Stati e paesi senza eccezione alcuna.

Voi sapete quale rilevanza economica e politica noi attribuiamo allo sviluppo delle relazioni dell'Italia con i paesi e i popoli in via di sviluppo dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Abbiamo quindi notato con compiacimento che nei rapporti economici del nostro paese con quelli del Terzo mondo vi è una tendenza a un apprezzabile incremento. Dall'ottobre 1974 all'ottobre 1975 la percentuale delle nostre esportazioni che va in questi paesi è aumentata dal 28,5 al 31,5. E' un segno delle molte possibilità che si offrono all'Italia di fare degli scambi con queste aree del mondo, uno dei mezzi per sviluppare e ammodernare la nostra economia e soprattutto la nostra industria. Ma per avvalerci di queste grandi occasioni è necessario che con maggiore decisione e coerenza l'Italia differenzi la sua condotta da quella propria delle potenze neocolonialistiche.

Vada anche da questa tribuna del Parlamento italiano la nostra calorosa solidarietà ai popoli che, incoraggiati dalla dura e splendida vittoria dell'Angola, lottano per liquidare gli ultimi infami baluardi del razzismo e del colonialismo nell'Africa australe.

Quanto all'Europa, dovrebbe essere ormai evidente per tutti che, mentre auspichiamo un proseguimento e un'espansione delle relazioni di amicizia e di collaborazione con i paesi socialisti, siamo fautori decisi dello sviluppo di un nuovo processo unitario e di rinnovamento democratico nell'ambito della Cee e dell'Europa occidentale, tenendo conto e mettendo in risalto i tratti e gli interessi comuni di questi paesi e di questi popoli. E' noto che anche in seno al movimento comunista e all'intero movimento operaio noi ci siamo impegnati a fondo per fare emergere e per rendere operanti una serie di affinità di giudizio e di elaborazione e quelle convergenze nell'azione che trovano un fondamento nei connotati comuni della storia civile e politica delle popolazioni dell'Europa occidentale.

Questi sono i fatti, sono le precise scelte politiche che noi siamo venuti compiendo nel corso degli anni, la linea di politica estera, organica e coerente, che siamo venuti elaborando e che svilupperemo e a cui ci atteniamo con la nostra azione. E di fronte a questa realtà nessuno dovrebbe avere ormai dubbi sul fatto che la via da noi

prescelta con decisione irrevocabile è una via di avanzata al socialismo che assume ed esprime le peculiarità proprie del nostro paese e più in generale dell'Europa occidentale.

E voi, signori ministri, governate!

Signor presidente, onorevoli colleghi, ho finito; e concludendo riaffermo che, per quanto ci riguarda, la nostra opposizione sarà attenta e rigorosa ma anche, secondo la responsabilità che sentiamo come grande partito nazionale, pronta a cogliere tutte le possibilità per favorire le soluzioni più adeguate dei problemi sul tappeto e per spingere avanti, momento per momento, i processi unitari.

E voi, signori ministri, governate: ma governate nel solo modo in cui si compie oggi efficace opera di governo e cioè in modo aperto e democratico, il che vuol dire mettere il Parlamento in condizione di lavorare più speditamente e a ritmi più intensi, consultare i partiti che vi sostengono e consultare anche noi in quanto opposizione democratica, senza timori. Consultate, poi, in modo metodico, le Regioni, le amministrazioni locali, le loro associazioni unitarie, i sindacati, le altre forze produttive e le associazioni nelle quali si esprime la multiforme vita e il nuovo della nostra società.

PCI '76



i comunisti

**Quanti sono?
Cosa fanno?
Cosa propongono?
Come discutono?
Perché ristampano
il Memoriale
di Yalta?**

**320 pagine e un supplemento-omaggio;
TOGLIATTI - l'intervista a "Nuovi Argomenti"
e il Memoriale di Yalta**

In edicola e in libreria — lire 1000